





I T R I O N F I D E L S A N N I O

Per le Glorie dell' Invittissimo Martire

S. G E N N A J O

Cittadino, Vescovo, e Protettore di Benevento,

C E L E B R A T I

*In una Accademia havuta dagli Signori Accademici Ravvi-
vati nella S. Chiesa Metropolitana di detta Città*

Alla presenza dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

GIOVANNI DEGL' EFFETTI

G O V E R N A D O R E,

E del Fior della Nobiltà, Frà l'ottava di detto Santo
a' 22. Settembre 1699.

C O N S A G R A T I

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor

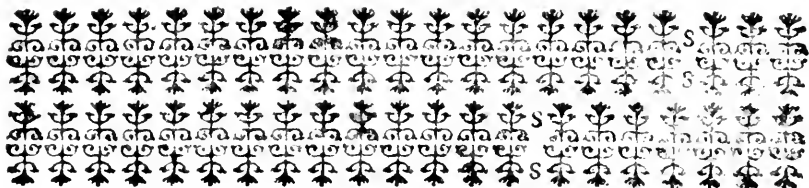
GABRIELLO FILIPPUCCI

Uditore della Santità di Nostro Signore
Innocenzo Papa XII.



In Benevento nella Stamperia Arcivescovile 1699.

Con licenza de' Superiori.



Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.



He gli smeraldi, i topazi, gl' ametisti, e quante altre gemme spumal' Eritreo, benché picciole di specie, siano massime di prezzo, e di stima imprezzabili, v'ar saputo da chi che sia. Elle benché lagrime scaturite dalle pupille tanto più serene, quanto più crucciose del mare, smaltano ad ogni modo i cuori u-

mani di riso, e l'infioran di gioja. Elle benché vile rifiuto dell' onde, perche pietre colorite formano stabile, non men che nobile base alla instabile gioja de' mortali. E chi non sà, che alle cose benché in se stesse menome, e plebee, mà, ò riguardevoli nel suo genere, ò degne per dignità, ò necessarie per uso sia isposata della laude, del prezzo, e del valore la dote? Quindi non è da ammirare, se io ardisco consagrarè à V. S. Illustriss. questa opericciuola. Egli non è dubbio, che il dono è picciolo in se stesso, ed è menomo, se si risguardano i parti della mia debolezza; mà è massimo, perche contiene le lodi d'un trè volte massimo At-

lante della Fede; e non picciolo, sì perche egli è un menomo tributo della mia massima osservanza, come ancora, perche è ricco degli aurei parti di questi miei Signori Conaccademici. Egli no portando il nome de' Ravvivati, ed inalberando per antica Impresa una Fenice, non fanno che ravviarsi co' lor stuporosi parti all' Immortalità: e se in altre Adunanze gli Eroi si contano ad uno per uno, come le Fenici, in questa (salvo però chi frà di essi godendo il primo luogo, l'ultimo di tutti si riconosce per merito) quanti sono Accademici, tanti sono gl' Eroi tutti singolari nel pregio, come Fenici. Se poi al sentir del Filosofo, Omne simile appetit sibi simile, non è meraviglia se un minimo Uditor d'un Gran Cardinale, tributi i suoi umili ossequj all' Uditore incomparabile d'un Pontefice Massimo. A ciò s'aggiugne, che le Glorie dell' Angiolo della S. Chiesa Metropolitana del Sannio non dovean consagrarsi, che à V. S. Illustriss. la quale e porta il venerato nome di Gabriello, e nel Ciel di Roma, come un Angiolo di costumi s'ammira. I pregi d'un celebratissimo Martire, quale si è il gloriosissimo S. Gennajo, doveano ostentare il nome d'un Prelato, c'ha meriti sì sublimi per la Porpora, ed è prontissimo ad imporporarsi per la confession della Fede. E finalmente se tutte le fiamme in sen del Mare s'annidano, non è da ammirare se i ruscelletti della facondia del Sannio non fanno scaricarsi, che in grembo à chi è il Mar della Sapienza di Roma per trovarvi il porto. Che poi io habbia osato dare alla luce gli aborti della mia ignoranza innestati à gli eruditissimi, e dottissimi parti degli altri Signori Accademici non dee recare istupore. Il Signor D. Camillo Longo Marchese del Vinchiaturo Cavaliere per nascimento, per pietà, e per prudenza veramente adorabile mi hà à ciò violentato. Egli havendo con parecchi Cavalieri patientemente udite le mie debolezze m'ha più fiate stimolato à pubblicarle. Dall' autorità di tanto personaggio è stata soggiogata la mia mente. I suoi voleri hanno strascinata la mia volontà. Hò creduto, che il discredere à sì grand' Eroe in ogni oggetto di prudenza, di
peri-

perizia, e di decoro, sarebbe presso tutti ò sacrilegio esecrabile di diffidenza civile, ò larva lusinghiera di fantasmatica paura. Un servo riverente tradisce il pregio della sua servitù, se con temeraria disubbedienza sfregia il favor d'un comando. Quindi bà ò potuto, ò dovuto la cognizione delle mie debolezze ismarrirsi nelle glorie d'un cenno. L'osservanza più umilmente professata non bà indugiato à smarrirsi santamente superba nel promulgare i miei parti anche più umili, e più abjetti. Ho voluto più tosto viver schiavo delle censure, e de' rimproveri di tutti, che violare ardimentoso l'autorità d'un solo. Quindi stampo per eternar vittime all'ubbidienza; ed ubbidisco per sacrificar pubblici olocausti d'ossequio al nome di V. S. Illustriss. sì glorioso nel Grido, e sì colmo di glorie, che sfiata ogni lingua, rende rauca ogni tromba, e fa confessare alla Fama, ch'ella è manchevole nelle sue voci per degnamente celebrarlo. Ed in vero chi voglia ingolfarsi nel grande Oceano de' suoi meriti, perche lo rinverrà senza lito, e senza termine correrà fuor di dubbio rischio di perdersi. Basterà dunque dire, che V. S. Illustrissima alle lauree dottorali hà saputo isposare i gigli d'un ammirata Integrità, e d'una incorrotta Rettitudine. Basterà dir, che le sue azioni, sono come le piume della Fenice, ò rare, ò singolari. Basterà dire, ch'ella è un Sole, che non hà mai conosciuto, ò deliquii, ò occaso nella luce della sua Pietà, e del suo zelo. Basterà dire, ch'è da gli Eroi più gloriosi del suo Casato ella hà prese le penne per volare ad ogn' altezza di nō men che eroica Gloria. Basterà dir, ch'ella è l'unico legno, e la carta marinare sca per que', che navigano per afferrare il porto delle Maggioranze Ecclesiastiche. Basterà finalmente dire, ch'ella è più riguardevole per la chiarezza della sua Virtù, che per i chiarori tuttoche luminosissimi della sua nobil Prosapia tanto riguardevole nella Marca per Eroi celebri, ò per l'ulivo, ò per l'alloro. Strombetti pur'ogni lingua, che sia forza per lo più del genio il posseder la grazia de' Regnanti, che io dirò, che ottenere l'amor de' Pontefici santi, giusti, innocenti, come

come il presente Innocenzo, è sola forza del merito. Quindi l'amor d'Innocenzo trà Pontefici grandi il Massimo non essendo capace ad esser guadagnato da altra Stella, fuorchè da quella di Mercurio; in Lei, ove hà ritrovato fondata della Virtù, e del merito la base, ivi hà innalzata del suo amore la statua. Perciò à V. S. Illustriss. hà degnamente prima di sotto Datario, e poi di suo Uditore conferita la carica. Grati da lei guadagnatisi col merito de' suoi sudori, e delle sue fatiche per parecchi anni, ne' quali è vivuto trà primarii Avvocati della Corte Romana ò primo di tutti, ò à minor secondo per l'eccellenza della Dottrina, per l'eminenza dell'Integrità, per la finezza della Prudenza, e per la sua acclamata, ed imperterrita Fortezza. Doti, c'hanno obbligato à suoi encomi tutte le voci della Fama; e questa si confessa povera di lodi per celebrarle à misura del merito tanto ammirato da tutti. Io hò sempre adorata la penna di Gregorio il Grande, tanto profumata nel Cristianesimo, ed ora più che mai la venero, perchè scrisse, Gabriel fortitudo Dei nuncupatur. Ma chieggo altresì, che ogni lingua non isdegni di applaudere alla mia umile penna, or che scrive, che V. S. Illustriss. la quale pure è Gabriello, sia la vera fortezza della Fede. Fortezza ella si è, e per la robustezza della Dottrina, e della Bontà, e perchè accogliendo in seno i requisiti di que', che si promuovono alle Mirtre, non propone, se non soggetti, che sono, ò Atlanti a sostener la Chiesa, ò Antemurali à difenderla dall'Eresia col zelo, coll'esempio, colla bontà, colla predicazione, e co' scritti. Vantò Gabriello colà presso Daniele al cap. 9. di stare alla presenza di Dio nel Cielo, e diceva: Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum. Ma simil vanto ella non invidia, perchè stà inanzi al Vicedio della Terra invidiabile à tutti. Quindi non è meraviglia, se comparisce sì coronato di lumi. Chi più s'avvicina al Sole più ne partecipa i splendori. Gl'ardori del fuoco con più veemenza bersagliano i più vicini. Sono imprezzabili le conchiglie, perchè stringon le ruggiade del Cielo nel seno. Non può

*non esser sovrauomo chi nella scuola della Divinità s'am-
maestra. Ella poi con tutti benefico sparge sopra di tutti in
ogni tempo le piogge d'oro de' benefici, bene informata, che
mal vive all'Eternità chi si lascia fuggir senza benefici anco
i momenti. Ella seguendo il saggio consiglio, che Idelberto già
diede à riveritissimo persona gio, ut omnibus tibi vivant,
tu omnibus vive, non sa vivere à se solo, perche solo sa viue-
re a beneficio di tutti; ond è che tutti non san viuzere, che tri-
butarii di mille cuori alla sua sola Virtù. Se la di lei sola Vir-
tù adegua le virtù di tutti, non è stupor se le lingue di tutti
s'uniscan per tante vie nel solo centro, e nello scopo di Lei. E
se debbono adornarsi di Porpora solo quegli Eroi, che la si co-
loriscono colla grana del proprio merito, tingerà ella col solo
suo merito a se stessa la porpora, ed a nemici della Chiesa di
sangue, e di rossore la fronte. Tanto sospira il Mondo tutto. E
ciocche sospira, vedrà il Mondo tutto auverato, con veder tra
breue imporporata la di Lei persona di Apostolico Scarlatto,
sicuro, che Lei non sia per ricever dalla Porpora il lume, ma
per coronar di splendori la Porpora. Stimera sempre il gran
Pontefice Innocenzo di onorar il suo Pontificato col ricono-
scere il merito d'un sì meriteuole Eroe. Altrimenti mancareb-
bono al Campidoglio i trionfanti, quando a trionfanti man-
cassero i guiderdoni de' trionfi. Mancarebbono i Maroni al
Parnasso, quando mancassero i Mecenati alle Muse. Fiori sì
belli spero tra breue matureranno n'frutti. In tanto continui
ella a stampar in ogni pedata una palma, come già quella Dea-
stra facea germogliare in ogn'orma una rosa. Sù quest'orme
giugnerà alla meta, ed al Palio de' più eminenti, e sovrani
onori del Vaticano. Ed io; che mi riconosco nato con fortuna-
to ascendente di douer viuzere tra suoi serui, le offerisco umil-
mente la mia seruitù. Sendo non meno impegnato nell'obbligo
di quest'ossequio, che interessato nel Capitale delle sue glorie,
siccome chiudo con augurii sì lieti, così rimango sì questi fo-
gli per eterna vittima di gratitudine ad un tanto mio Protet-
tore.*

*zore. E supplicando V. S. Illustrissima a gradir non meno i
tributi del mio ossequio, che i trofei della mia offeruanza, le
bacio riuerentemente la mano. Beneuento li 31. Ottobre
1699.*

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

*Divotiss. ed ossequiosiss. Servidore
G. Arciprete de Nicastro.*

All' Illustriss. e Reverendiss. Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete nel
preinsigne Duomo di Benevento, Dottor
delle Leggi, Protonotario Apostolico,
Uditor Generale di Sua Emin. Giu-
dice, ed Esaminator Sinodale,
Principe della celebre Acca-
demia de' Ravvivati.

*Che il tempo consuma il tutto; ma ch'egli, per le sue rare pre-
rogative dee sperare l'immortalità del suo nome. Si
toccano le glorie della Profapia, e gli si
augurano felicità.*

O D E.

DEL SIGNOR D. FLAMINIO ZUMBINI
C O S E N T I N O,
Licenziato nella Sagra Teologia, e Professor delle
Leggi, frà gli Accademici Uniti di Napoli
detto il Geniale.

COl flagello de Pore
Gli alati fuoi dell'rieri
Spinge, incalza, travaglia il tempo audace,
E con empio rigore,
A i calcati fentieri
Unqua non riede il predator fugace:
Di vicende è ferace,
E pur non varia; e'n dissuolate tempre,
Ne le vicende sue costante è sempre.

Altrui preci, ò lamenti
Crudo avvien, che non curi:
Quindi con mesto ciglio, e duolo interno,
De' suoi spazi possenti,
Vestigi troppo duri,
Ovunque giro il tristo sguardo, i' scerno.
De' fabbrì industri à scherno,
Logora ogn' opra, ed in oblio profondo
Sommerge al fin quanto di bello hà'l Mondo.

Sù l' ali d' un pensiero
Volo al Tebro, e l' anguste
Sue glorie cerco, e frà l' arene in vano
Di ravvisarle i' spero.
Mete pur troppo anguste
Ammendano di Roma il giro infano:
Quivi canta il Villano,
Quì mugge il Toro, e solcano gli aratri,
Ove furo alte Torri, ampi teatri.

Indi passo in Cartago
Tebe, Corinto, Atene,
E quivi ancor di rintracciar m'è tolto
Lor prima bella imago:
E d' Argo, e di Micene
Giace tr' à l' erbe ogni splendor sepolto.
Frà noi di Tiro incolto
Serbasi appena illustre fama, e sola:
Tanto fà, tanto può tempo, che vola.

Tutte orrendi trofei
Sono di sua fierezza
Tante, ch' io scorgo alte ruine, e tante.
da suoi strazi rei,
Quel di stabil fermezza
Cosa è quaggiù, che di fuggir si vante?
Quant' opra in un' istante!
A tal ril, poc' anzi amica forte,
Ch' ora scherzo è del Ciel, preda di Morte.

de'Goti sovrani,
Nicaastro, inclito germe;
Puoi tu sol non temer del Tempo i danni
Sol contro te fian vani
Suoi colpi, e fiano inferme
Sue forze; hà per te sol tarpati i vanni:
Vana è l'ira degli anni;
Se ti dier pregi eterni (onta d'oblio)
E le Grazie, ed Altea, Minerva, e Clio.

Ben di scettri guerrieri.
Ben di Mitre fastose
Arriechiro la destra, ornar la fronte
I tuoi grand' Avi alteri:
E finche odor le rose
Finche avrà luce il Sol, fermezza il Monte
Le glorie lor fian conte.
Ma t'odo dir magnanimo, e severo:
Mio non è, non è mio ciò ch'altri fero.

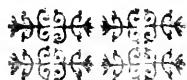
Sì non è tuo. Disdegna
Bennato cor gentile
Gir nelle tombe à mendicar Grandezze.
Segno è ben d'alma indegna,
D'oscura mente, e vile,
Da le ceneri altrui cercar chiarezze.
Chi sormontar l'altezze
Vuol con piume non sue, mira sovente
In un Mar di roffor sue glorie spento.

Scorgo, se in te m'affiso,
Che fian sol vanti tui
D'ogn'altro merto oltrepassar le cime:
E solo in te ravviso
Quante sparfe in altrui
Pompe fur mai d'alma Virtù sublime:
E quanti avara imprime
Suoi doni in noi; con prodiga misura,
Tutti in te sol compendiò Natura.

Del pio fuggio Pastore,
Che'l Sannio affrena, e regge,
Occhio, e mano sei tù, che ferbi illeso,
Vegghiando à tutte l'ore
Il suo ben folto gregge:
E pur non geme al grave inteso
Tuo cor da zelo acceso:
Del Sannitico Ciel, ch'è sì pesante,
Ben tu l'Ercole sei, s'egli è l'Atlante.

Dunque allarghi il tuo stame
Con indefessa cura,
La cruda Dea, che non perdona à i Regi.
Tai del mio Cor le brame
Sono, ed umil t'augura,
Ch' à premiar tuoi degni spiriti egregi
Riedan gli aviti fregi:
Indi Fortuna à tue fortune immota,
Per non girar più mai, spezzi la rota.

Canzon, v'è pronta in dono
A cui m'inchino ossequioso umile;
Chiedi à l'ardir perdono,
Se con languide rime, e'ncolto stile
Cantar di lui tentasti,
Per cui non farà mai stile, che basti.



N O M I , E C O G N O M I

Degl'Illustrissimi Signori Accademici Rauuiuati, notati
secondo l'ordine, con che hanno recitate
le loro composizioni nella presente
Accademia .

Giovanni de Nicastro Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor
delle Leggi, Proton. Apostolico, Giudice, ed Esaminator Sino-
dale, Uditor Generale di Sua Emin. Vicario Generale nella Ter-
ra di S. Lupo nullius Vicefesis giurisdizione dell'Illustriss. e Res-
rendissimo Capitolo Metropolitano, Decretalista in due Concilii
Provinciali Orsini, Arciprete, e Seconda Dignità della S. Chiesa
Metropolitana, e Principe dell'antichissima Accademia de' Rauui-
vati .

Francesco Spadaccini, Cittadino Beneventano, Professor della Sagra
Teologia, e della Filosofia, Esaminator Sinodale, Rettore del Semi-
nario, e Canonico della suddetta Chiesa Metropolitana.

Carlo Maurone Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi, Giudice,
ed Esaminator Sinodale, Protonetario Apostolico, Avvocato de' po-
veri nella Curia Arcivescovile, Avvocato Fiscale nella Curia di
S. Lupo, nullius, &c. e Canonico della stessa Chiesa Metropoli-
tana .

Giuseppe Federici Nobile di Monteottone di Fernzo, Dottor delle Leg-
gi, e Luogotenente Generale della Città di Benevento, e suo Con-
tado .

P. D. Gio: Battista Mongiò dell'Ordine de' Celestini, Patrizio della
Città d'Otranto, Professore della Sagra Teologia, già Lettore della
Sagra Scrittura, e Teologo Morale nel Monistero di S. Stefano di
Bologna, celebre Oratore ne' principali Pulpiti d'Italia, Teologo nel
secondo Concilio Provinciale Orsino, Esaminator Sinodale, e Priore
del Monistero di S. Catarina di Benevento.

Niccolò Saraceni Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Pro-
ton. Appostolico, Deputato del Sagra Seminario, e Canonico della
medesima Chiesa Metropolitana.

P. D. Anselmo Querri Patrizio Romano del suddetto Ordine de' Celesti-
ni, Professor della Sagra Teologia, e Confessor del Monistero di
S. Pie-

S. Pietro di Monache Benedettine in Benevento.

- P. D. *Andrea Lauri* Napolitano de' Canonici Regolari Lateranensi, Professor della S. Teologia, Esaminator Sinodale, celebre Oratore ne' principali pulpiti di Napoli, già Abate di Lanciano, e Viceabate del Monistero di S. Modesto di Benevento.
- P. Fr. *Anselmo Sabatini* Cittadino Beneventano, dell'Ord. de' Minori Conventuali, Maestro della S. Teologia, Esaminator Sinodale, celebre Oratore ne' primarii Pulpiti d'Italia, Teologo in due Concilii Provinciali Orsini, e già Provinciale del Regno di Napoli.
- P. Fr. *Felice Rendina* Patrio Beneventano dell'Ordine de' Predicatori, Lettor della S. Teologia, e Filosofia, Esaminator Sinodale, e già Vicario Generale della Congregazione de' Cuvoti.
- P. Fr. *Giovan Battista Guastalunga* Cittadino Beneventano dello stesso Ordine de' Predicatori, Lettor di Filosofia.
- P. Fr. *Francesco Maria Angrisani* Napolitano, Provinciale dell'Ordine di S. Giovanni di Dio.
- Francesco Buscaini* Cittadino Beneventano, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo della Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo di Benevento.
- Vincenzo de Vita* Cittadino Beneventano, Licenziato nelle Leggi, Esaminator Sinodale, Canonico, e Penitenziere Maggiore della Santa Chiesa Metropolitana, e Segretario dell'Accademia.
- Giuliano Bovicelli* Perugino, Segretario dell'Eminentissimo Orsini Arcivescovo, ed in oltre Segretario in due Concilii Provinciali Orsini.
- Niccolò Scarpa*, Professor di Filosofia, e Rettor della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo della Città di Montefusco.
- Michelangiolo de Vita* Cittadino Beneventano Dottor di Medicina, e Protomedico di Benevento.
- Tomaso d'Amato* Cittadino Beneventano, Professore della S. Teologia, e delle Leggi, Esaminator Sinodale, e Vicario Curato perpetuo nella Terra della Pietra de' Fusi.
- Niccolò Giordani* Cittadino Beneventano, Dottor delle Leggi, Protomotario Apostolico, Esaminator Sinodale, Abate dell'insigne Collegio di S. Spirito di Benevento, Vicario Generale nella Città, e Diocesi di Lettere, e già Vicario Apostolico nella Guardia Alfiera.
- P. D. *Francesco Maria di Napoli* Patrizio Beneventano, della Congre-

gregazione di Monte Vergine , Priore del Monistero di Terranova .

Gennajo Boraglia Cittadino Beneventano Professore della S. Teologia, Esaminator Sinodale , e Canonico del sovradetto insigne Collegio di S. Spirito di Benevento.

Giuseppe Ursolupo Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi , Avvocato della Reverendissima Mensa Arcivescovile , e già Vicario Temporale .

Antonio Girelli Professor di Filosofia, Arciprete della Terra di S. Buono Diocesi di Chieti.

Silvio Rendina, Patrizio Beneventano, Dottor delle Leggi.

Niccolò Sibilia Cittadino Beneventano Professor di Medicina.

Flaminio Zumbini della Città di Cosenza Licenziato nella S. Teologia Professor delle Leggi frà gli Accademici uniti di Napoli detto il Geniale .

P. Frà Alberto Annubba Patrizio Beneventano dell' Ordine de' Carmelitani, Maestro della S. Teologia , celebre Oratore ne' primarii Pulpiti d'Italia , Esaminator Sinodale , Teologo in due Concilii Provinciali Orsini, Priore di Benevento , e già Provinciale del Regno di Napoli .



Nomi, e Cognomi degli altri Signori Accademici, i quali perche ò assenti, ò infermi non sono intervenuti nella presente Accademia.

Domenico Antonio Rossi: Cittadino Beneventano, Professor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Esaminator Sinodale, Canonico della Chiesa Metropolitana, e Primo Maestro delle sagre Cerimonie.

Francesco Antonio Fing della Città di Gravina, Professor delle Leggi, Proton. Apostolico, Segretario nel secondo Concilio Provinciale Orsino e ne' Sinodi Diocesani, Esaminator Sinodale, Ajutant de' Studii di Sua Eminenza, e Canonico della medesima Metropolitana.

Bartolomeo Zambotti Patrizio Beneventano.

Pietro Viperno Patrizio Beneventano, Nobile di Piperno, Dottor delle Leggi, e Cavalier del S. Sepolcro.



PROBLEMA

DELL' ACCADEMIA

Se S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche
u scì illeso dal fuoco, ò perche morì traforato
dal ferro.

Introduzione al sopradetto Problema

DEL SIGNOR

ARCIPRETE DE NICASTRO.

Onsagriamo in questo giorno^{mo} [Illust.
e Reverendiss. Sig., Nobilissimi miei
Uditori] al nostro gran Concittadino
e Vescovo S. Gennajo i più pretiosi
olocausti della memoria, e del cuore. Sorge questo giorno con raddoppiato giro di quattordici secoli a tutta la Chiesa Cattolica, e splendido, e festereccio. Al nostro Sannio però [che nel suo Firmamento quasi Luminaire Maggiore sol riconosce Gennajo] risplende più luminoso, e più chiaro. Che se Ambrogio (a) stimò raggiante di singolar privilegio la Città di Milano sol perche godeva de' SS. Martiri Nazario, e Celso gloriosa la tōba; come non s'udirà più sonora la tromba, ò delle più fresche onoranze, ò delle più antiche grandezze di Gennajo in questa Città, dove, ò egli fù allevato alla culla, e tuttavia ad'onta de millenarj vi torreggia l'augusto veneratissimo tetto, ò hebbe santificata la Cattedra, ò per cin-

(a)
Ambrosius
sermon. in
Natali SS.
Mart. Nazarii, &
Celsi.

que secoli forti avventurosa la tomba, ò dove ora da divoti Cōcittadini s'adoran le sue preziose reliquie, ò dove finalmente hà sempre sparso del suo taumaturgo Patrocinio le glorie?

Mà come potrò io, quanto ricco di divozione; altrettanto scarso di facondia arricchir de' meritati elogi le glorie di Gennajo? Come in un Mar senza sponde, e senza fondo potrà ingolfarsi un paliscarmo sdrucito? Come potrà sorvolare alle cime del Campidoglio una testuggine infingarda? E come fissar potranno immoto lo sguardo al lume di tanto Sole le acciecate pupille d'una Nottola? Come i lumi dell'arte potran lumeggiar nelle lodi d'un Martire, dove altro non risplende che fiamme? Come potrà ammirarsi fiorita eloquenza, ove non lussoreggiano Primavera di fiori, mà s'eternano orridi Inverni di fiere? Al lampeggiar degl'acciai, al balenar de' colpi, ed allo scriccarsi tempeste furiose di sangue non rilucon lampi di eloquenza, nè si scaglian fulmini di facondia, se fanno indubitato naufragio, e la più corredata facondia, e la più robusta eloquenza.

Che se Gennajo si vide a piedi ammansate le Tigri, io non dispero di vedere ingentilito il rozzo mio dire. Chi isperimentò la morbidezza del bisso, e della porpora nella fornace, rammorbiderà la durezza del mio Discorso. Quel Gennajo, cui servirò di corona, e non di offesa le fiamme, e le fiere, coronerà la mia plebea eloquenza. Egli, che allumò d'un accecato Tiranno le pupille, saprà rischiarar d'un suo divoto la vista. Chi hà addisciplinato a serbare tenor di pace anche la patria de' naufragi, non lascerà naufragar del mio dir la barchetta. E cui per lo fiume del suo Sangue tragittò vittorioso
alle

alle Stelle farà afferrare il Porto all' infecundo mio dire. E voi, miei Signori, che fete foliti di generosamente compatirmi non men quando difcorro infecondamente dal Pergamo, che quando favello rozzamente nelle Accademie, già vi ravvifo armati di pazienza per compatirmi, infiorati di gentilezza per ascoltar mi, e foprafatti da fomma curiosità per udire il Problema.

Ed ò come nell'introdurmi al Problema mi veggio imprigionato in uno intricatiffimo Laberinto di Problemi fenza fperanza d'ufcirne con plaufo, giacche mi manca il filo d'oro d'una faggia Arianna. Odo però chi afferma debba effer quefto. Se Gennajo fece più frutto lungi dalla perfecuzione nelle fue pecorelle, di quando Paftor dato in gola a Lioni crebbe di cinque migliaja di Gentili renduti Criftiani la fua greggia. Altri vorrebbe quefto, fe Gennajo fece più copiofa mietitura di Santità nella fua coltivata Diocesi, ò quando nella fterile arena del teatro fece per lo Paradifo una ubertofa ricolta. Altri s'avvifa degno à proporfì alla vofta erudizione, fe fù più taumaturgo Gregorio, che vivo diè le moffe a un Monte; ò Gennajo, che morto feppe arreftar del Monte Vefuvio le moffe. Auuampa altri, perche fi proponga, fe Gennajo fù più prodigiofo in frenar uiuo nella fornace l'orgoglio del fuoco; ò in acchetar morto nel Monte Vefuvio la fuperbia delle fiamme. Altri uorrebbe bilaciato; fe fia più facòdo il Battifta, che non ancor nato fuellò co'falti; ò Gennajo, che ancor dopò morte co'foprafaltide' fuoi ribollimenti ragiona. Ed altri finalmente fi mofta inuogliato, acciò fi criuelli, fe Gennajo fia più inuito, perche riportò dalle fauci degl'affamati Lioni illibate le membra; ò per-

che insegnò a digiunar col cibo in gola alle uoracissime fiamme . Mà posti in un cale sì sottili, ed ingegnosi problemi da isquittinarsi a tempo più acconcio , permettetemi , che io ui proponga quest' oggi, se debba stimarsi più glorioso Gennajo , perche uscì illeso dal fuoco , ò perche morì traforato dal ferro .

Ed in uero se contempliamo Gennajo trionfator delle fiamme , ammiriamo una uiua statua di coraggio . Veggiamo anco senza le pupille d un Mosè , e fuori dell'Orebbo un prodigioso Roueto, che arde, e non brucia . Ammiriamo una Salamandra di Paradiso , che trà uiui carboni non arde . Rauuiamo un Tantalò della Grazia , che in un Mar di tormenti non può dissetar la sua sete. Si celebra un Orazio, perche slancioffì dopo difesi i Romani nel Teuere ; mà ciò fù per saluare , non già per perder la uita . Curtio diè , e'l nome , e la gloria al Lago Curtio, non perche si mazzerò in quelle profonde paludi ; mà perche seppe uscirne sano , e saluo col suo generoso destriero.

Si celebra il Popolo eletto , perche traualicò a piè asciutti il Mar Rosso, ergēdosegli quinci, e quindi dalle correnti dell'acque per pompa archi di trionfi coll'acque ; e sì funesta la memoria di Faraone , perche vi naufragò col suo esercito , allorchè dall'acque disfatti gl'archi trionfali , e tornate al lor seno , gl'apprestarono il funerale, e la tomba le acque . S'intreccian diademi di allori festiui all'inuittissimo Dauide , perche abbattè quel Golia , che pur'era una montagna di carne ; e si piantano cipressi funesti intorno alla tomba dello stesso Golia, perche nella zuffa con Dauide fù con lo strale d' un picciolo fallo infelicamente trafitto.

Mà odo chi mi oppone, che trà le fiamme, benchè compaja coronato di somma gloria Gennajo, le màcò ad ogni modo la morte, ch'è il fin del martirio, e la corona. Odo altri colle scuole Teologiche (b) rimbombar che *Martyrium est realis mortis pro Fide illata perpeſſio*. Quindi mi ſi replica, che il Martirio ſenza morte non è vero Martirio, e che non hauèdo Gennajo ſortita trà le fiamme la morte, non meritò trà le fiamme ſtringer del Martirio la palma. Fù Gennajo Martire nel fuoco; mà hebbe il ſuo Martirio non *verè, perfectè, & completè*, ma *inchoativè*; perche le mancò la uera, la propria, e la compiuta ragion del Martirio, quando le mancò quell'atto eſteriore, *in quo conſiſtit ratio testimoni apud homines*; e la quale hebbe ſolamente allorquando fù traforato dal ferro. E che altro ſi è il Martirio appo i Greci a ſentir del Gran Veſcouo d'Ippona (c), che testimonianza appreſſo i Latini? Tanto ſuona in Greco linguaggio Martire, quanto ual testimonio nel Vocabulario del Latio. *Martyrium* [così inſegna un gran Porporato (d) allieuo della Scuola dell'Angelo delle Scuole] *Martyrium est teſtificatio Fidei apud homines, ac proinde debet eſſe actus exterior; nam homines non intuentur cor, ſed vident, quæ foris ſunt. Hinc morte realiter ſecuta Fidei teſtimonium exhibetur. Unde quouſque non ponatur mors, ſeu jactura vita, non ponitur verum Martyrium, nam durante vita ſemper aliquid reſtat apponendum, cum ſemper reſtet vita, quæ non dum eſt profuſa*. Dunque non havendo Gennajo conſagrata nel fuoco una tale testimonianza colla ſua morte alla Fede, perche con ammirato prodigio fù ſenza alcun nocumèto involato alle fiamme, non cerchia del vero Martirio la corona, nè ſtringe di vero Martire

(b) *Iſt. unan. mit. Theologicū D. Thoma 2. 2. qu. 124. art. 2. Rati- ſ. à la. ar- diana. Ca. piſacco. ſ. cōtro. ſer. Theologi c. Select. con- tro. ſer. 27 de Marty- rio q. 1. §.*

(c) *Auguſt. ſerm. de S. Laurent.*

(d) *Cardinalis Capſſus- chus loco cit. §. 2.*

tire la palma; ed inconseguenza non può di più glorioso usurparli il fregio, e la gloria.

Mà contro a un tale argomento s'ischiera un'incognito stuolo di Santi, come un Marcello, un Giovanni, un Silverio, un Martino, un Melchiale, ed un Pontiano tutti e sei sommi Pontefici, e Glorie Massime del Pontificato, un Felice Prete, ed una Tecla. Questi tutti s'incensano nel glorioso ruolo de Martiri dalla Chiesa, benché non siano stati bersaglio di barbara morte, mà solo tiranneggiati con ispeciali, ò persecuzioni, ò tormenti per la Fede di Cristo.

Parmi però udire altri, che dice. Anche un Apollonia di sesso fragile, e di poco coraggio si gitò spontaneamente in sen delle fiamme. Vanta altri immedesimato un tal vanto a i trè fanciulli Ebrei; i quali in una vasta fornace nè men perdettero un capello. Ischiera altri un ampia truppa di Eroi, i quali nelle fornaci ardenti abitarono illesi. Rammentano i Santi Vescovi Cirillo, ed Eleuterpio. Raccordano Benedetto Monaco il giovane, Vittore, e Mamante, Procopio, Lorenzo, Antonio, Euprepio, ed Eulampio. Ci rappresentano Eulampia, Tecla, Giuditta, e le trè Sorelle Fede, Speranza, e Carità. Rammentan essi, che sì grandi Eroi, ed Eroine, perche in un Inferno di fuoco saggiarono un Paradiso di delizie, ed ebbero comune con Gennajo il tormento, s'accomunan di Gennajo le palme, e perciò debba stimarsi comunale di Gennajo questa gloria. Che dunque far debbo? Debbo stimar più glorioso Gennajo, perche ferito con spada finì gloriosamente la vita, ed ottene la corona di Martire?

Così appunto. Eh non udite, che il Santo Rè
Davi-

Davide (e) pubblicando quasi regio banditor gli editti del Cielo c'intonà ; *Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* ? Dunque io traggo , che al cospetto del Signore non fa vago proscenio ò chi trionfò delle fiere, ò chi uscì illeso dalle fiamme, mà chi a somiglianza del suo Signore , che la nostra morte col suo morire distrusse , sparge generosamente la vita. Scintilla quasi fanale da lungi non chi scampato dall'ondate del fuoco, e dalle maree delle bestie trà pericoli passaggieri , e trà prospettive lusinghiere di fuggiaschi tormenti s'adagia in sen d'una gloriosa vittoria; mà chi sfolgora con un inerraggio di sangue, e vinà eclissata la vita . Non merita lode chi galleggia a fior d'acqua , mà chi in mezzo a naufragi della vita incontra il sospirato suo porto . *Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Sì sì il Mondo non hà possesso più caro della vita , e chi di questa fa getto , siccome fa perdita del patrimonio più ricco , e più caro , così fa pompa d'un cuor sempre magnanimo, e generoso . La morte incolta sotto barbaro ferro per la Fede merita ogni corona , stringe ogni palma, ed hà pensionaria ogni gloria . Sia tributo degl'ossequii d'un Mondo la vita d'un Eroe , che ò seppe farsi rendere ubbidienza dal Mare , il quale pure hà la ribellione per anima , ò hebbe il baston di comando sù gl'altri elementi , i quali isdegnan di essere signoreggiati , ò con un cenno troncò i passi anche a que'morbi, che porta van più velocemente al sepolcro , ò col semplice mandato d'una parola sequestrò a mezz'aria un ritaglio di Mòte, ò scaricò nembi di meraviglie, e di grazie in ogn'angolo dell'Universo, che ciò nò basta per inebriar di gioja l'Empireo . Son plebei que-

queſti Trionfi . Tali glorie ſon comunali.

Merita gl'oſſèquii de'più luminofi Pianeti del Cielo non una vita corteggiata da miracoli , ed incenſata da portenti, mà una morte glorificata col martirio . Su le bare ſi diſegnano i Campidogli . Su la tomba de' virtuofi ſfiata la ſua tromba d'oro la Fama . A Cipreſſi ſ'intreccian gl'allori . Le Aureole coronan le tempie de' Martiri.

La grandezza dell' animo ſi ſperimenta ne' tormenti più grandi . I Grandi Eroi han ſolamente l' animo per patir coſe grandi . La Morte non hà terrori per iſpauentare i gran cuori. Chi è nato all' Imperio di Criſto rinuiene la quiete nel moto , nelle difficoltà i trionfi , e nelle Croci le corone.

Quel capo, che nō ſ'arrischia ne' più dubbioſi cimenti non è degno di ſoſtener l'onor della Mitra . Quella mano, che non ſ'addeſtra alla pugna co' Lupi , non è di Paſtore, mè merita di ſoſtener Paſtorali . Non è buon Paſtore, ſe non chi ſacrifica per le ſue pecorelle la vita . Quella carità è veramente immortale, che ſulle bare dell'eſtinta ſua anima architetta il ſuo Campidoglio . Colui finalmente vive nella memoria de' poſteri , che ſ' immortala ne' precipizi .

E queſta ſi è la nobil cauſale , perche ne' Martiri non ſi feſteggia ò quel giorno , in cui ſ'ammantaron di ſaſce , ò quello in cui ſi veſtiron con prezioſa liurea di Santità; mà ben quello , in cui ſi gueriron di porpora , perche furono illuſinati per Criſto . *Natalem Sanctorum* [udite come l'inſegna con nobile magiſtero S. Pier Criſologo (f)] *cum auditis nolite putare illum dici, quo naſcuntur in terram de carne, ſed de terra in Cælum, de labore ad requiem, de tentationibus ad quietē, de cruciatibus ad delicias æter-*

(f) *Petrus Chryſoſtog. ſerm. de S. Cypriano*
129.

uas, de mundanis risibus ad coronam, & gloriam. Tales nates dignè Martyrum celebrantur.

Mà odo chi mirampogna, che non si riputa gloriosa quella vittoria, dove il Capitano lascia la vita, mà dove sopravvive al trionfo. Chi giugne alla meta afferra il paillo, non chi allenta nel corso. Non chi naufraga trà le tempeste, mà chi afferra il porto hà tributarie le lodi. Nè conflitti non chi giace morto nel campo, s'inghirlanda di corona il capo, mà chi vivo si sottrae al cimento. Odo finalmente chi dice. Anche ò uomini di tenera età, ò donnicciuole senza cuore sono morte gloriosamente per Cristo. Anche piccioli battelli in pelago crucciofo han questo porto afferrato. Anche testudini di coraggio han toccata di questa gloria la meta.

Dunque ben vedete, Signori, che non mancano, ed all'uno, ed all'altro pregio i trionfi, e le glorie. Ad ogni modo dalla varietà delle più pesanti ragioni, e de' più ingegnosi argomenti di questi miei eruditissimi Sign. Accademici potrà ogn'un veder diciferato il Problema. Se S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco, ò perche morì traforato dal ferro.

Discorso del Signor

CANONICO SPADACCINI.

Che S. Gennajo debba stimarsi più glorioso, perche uscì illeso dal fuoco.

^{mo}
L'Accidente [Illustriss. ed Eruditiss. Principe, Nobiliss. mi, e Savissimi Signori Accademici] l'Accidente, io dico, questa fiata contro l'esigenza d'ogni suo naturale hà prodotto la sostanza. Udite. Il nostro Conaccademico Sig. Canonico Rossi, destinato per merito, e per ragione a trattar nella presente adunanza di fuoco, e di brace: che pur elle son Rose; involatoci da un accidente, d'improvi-

so hà prodotto in me la sceltāza di ricever l' onore di poggiare in questo sito presso il nostro nobilissimo Principe. Sostanza io chiamo quest' honore, nè me'l contrasti, se non chi non conosce honore.

Mà veniamo al Problema. Qual dubbio, che più illustre, glorioso, trionfante si rese Gennajo per essere uscito illeso dal fuoco, che per esser morto traforato dal ferro? Vinse le fiamme Gennajo, e restò huomo, restò anima, e corpo unito, non ricevè lesione alcuna; ne uscì più fervido, più vigoroso, più ansante di acquisti, più famelico della gloria di Dio. Vinse il ferro, e non restò huomo: la vittoria li costò la metà di se stesso, vinta dal ferro: tutto che la parte più nobile formòtasse alle Stelle a ricevere il guiderdone, mà di che? del superato incendio.

Quanto più potente, valoroso, fiero, audace è l'avversario vinto, tanto più rende avventurato, celebre, glorioso il vincitor Campione. Questa è una proposizione da se stessa più chiara, che nō è luminoso nel meriggio il Sole. Quindi ella non hà bisogno di pruove per dimostrar la sua chiarezza, e' l' suo lume. Hor filosofate voi qual fosse il suo valore, la fortezza, il coraggio di Gennajo in vincer la creatura più attiva, più potente, e più rigida, che trovisi sotto il cerchio della Luna. E questa appunto è il fuoco. Che di lui fuoco? la sola apparenza di fuoco, il fuoco finto tal' hora hà sbaragliati i più agguerriti eserciti, ed hà scompigliate le più formidabili armate.

Nol credete? Il riferisca l'Eminentissimo Bentivoglio: stentò più anni quel Salomone de' suoi tempi, quel tanto rinomato Filippo II. Monarca delle Spagne a mettere in assetto una poderosissima armata navale: Questa inoltrata assai dentro il canale d' Inghilterra; di notte tempo, nel più oscuro dell' ombre, videasi all'improvviso accerchiata, ed assalita da otto mezzani Vascelli, i quali ardeano, e fiammeggiavan da tutte le parti [eran però queste navi
di fuo-

di fuoco in apparenza, formate non ad altro effetto, che di recar terrore] E tuttavia fù tale lo spavento degl'assaliti, che tagliate le funi all'ancore, un legno urtava con l'altro; i più lontani riputavano il pericolo più vicino, la confusione non dava luogo al comãdo, il bujo della notte faceva crescer da ogni parte il disordine. Fuggì, però lo sforzo, il nerbo, il valore di più Regni, dico la numerosa, la rinomata, la formidabile armata di Filippo II.

Hor se le fiamme finte sono state vevoli a scompigliare eserciti intieri, ad ingerire ugual timore nel petto de Fātaccini, e de Soldati, de Sergenti, e de Capitani; quali faranno le glorie, i trionfi, gl'applausi di Gennaio, che solo soletto, anzi legato di mano, e di piedi, non un fuoco finto apparente, mà vero, e reale, vinse, e superò?

Che diù vero? Qui bisogna rifletter l'artificio, con cui fù formato quel fuoco; la Divina Scrittura per significarci la fortezza, il valore, e la costanza di quei trè fanciulli Ebrei Sidrac, Misac, Abdenago ci descrive per minuto l'acerbezza del fuoco, e della fornace Babilonica. Attenti, Signori, di grazia, che quì stà il pregio dell'opera, il vedere qual fuoco, qual fornace superò l'animo invitto, la costanza incomparabile di Gennaio.

Timoteo quel perfido Presidente, novello Nabucco ordina, per trè giorni continui si destino in ampia fornace si accesi i carboni, si uoraci le fiamme, si imperiosi gl'ardori, che minaccino all'universo intiero d'incenerir le Selve, spianare i Boschi, spezzare i Marmi, appianare i Mōti, e liquefar tutti i suoi Bronzi. Dassi principio all'opera, introducono que'Manigoldi, que' Vulcani abbronzati nel terribil camino a mille e mille gl'aridi tronchi, gli spargõ di pece, e resina, a materia si disposta applicano ai denti le fiaccole, ed ecco già forge l'incendio, si aggruppano insieme, e poi dilatansi le fiamme, uolano le fauille, nuuoloni di fumo ingombrano le celesti campagne; quell'elemento

fourano , quasi isdegnasse la vicinanza delle sfere , pareva haveffe nella fornace di Nola trasferita la sua Reggia; infuria,incrudelisce,intenta rovine,minaccia sterminii;dalle raddoppiate mura sporgendo in fuori arrabbiate lingue, par che famelico chiegga per sua porzione e Colli, e Monti, e per ristorar l'arsura , non che i fiumi, l'Oceano istesso.

Questo è l'incendio,la fornace nulla inferiore alla fornace Babilonica,vinta,derisa,superata da Gennajo . Qui vorrei certi Soldatelli moderni , che scãpati dalle fresche guerre, girando il mondo, narrano tante loro prodezze : che han saputo sal varii da tãte mine, che han passato per mari di fiamme, che cõ destrezza mirabile hanno sfuggite bombe,granate,carcassè, e simili. Questi io vorrei nella fornace di Gennajo,e poi vedressimo, che? Andata in fumo la loro martial bravura.

Mà che più tediarvi,Signori Accademici?Basti dire,che Gennajo vinse le fiamme , e tali fiamme , vinse quell'elemento,a cui nell'ultime agonie del mondo,il mondo tutto non potrà fabbricare argine,ò antemurale,e far sì che non resti incenerito.

Basti dir , che Gennajo vinse il fuoco, istromento dell' Onnipotenza Divina , eletto come Capitan Generale frà l'Università di tutte le creature, a debellare , a punire la ciurma de' suoi rubelli.

Basti dir,che son tante,e tali le altre ragioni,che potrei addurre,ed a cagione di comandata brevità tralascio,che per ogni modo,per ogni verso concludono,che Gennajo si rese più glorioso per essere uscito illeso dal fuoco , che per esser morto traforato dal ferro.

Che se tali non fossero le ragioni, Io, che nel cognome porto il ferro,e l'acciajo,haurei fatto torto a me stesso,cõ appigliarmi alla difesa del fuoco.

Discorso del Signore

CANONICO MAURONE

*Che S. Gennajo debb'astimarsi più glorioso,
perche morì traforato dal ferro.*

AL sentir de gli più eruditi, e purgati intelletti [Illustrissimo Principe, nobilissimi, e virtuosissimi Accademici] la vera Gloria

Non è come si crede

Un'aura popolar, che varia, ed erra,

Mà nobil parto di virtù immortale,

E come il suo natale,

L'ombra dal corpo riconoscer suole,

Così la gloria siede

Dove inclita virtù si ferma, e pasce.

Manca con essa, al forger suo rinasce.

Gloria quidem, ut sapientibus placet, quædam umbra virtutis est, illam comitatur, illam sequitur, quandoq; etiam antecedit, lo disse il Petrarca. (a)

(a)
De gloria
Dialog. 92.

Dalla difficoltà dell' imprese riconosce la sublimità de' suoi preggi; *Laus erit in magnis, sed nulla nisi ardua vincunt.* Cantò Terentio. Ella tanto più a dismisura s'avanza, quanto più è vigoroso l'inimico, che gli contende la palma,

Difficile est fateor, sed tendit in ardua virtus,

Et talis meriti gratia major erit.

Lasciò registrato Ovidio (b) nelle sue canzoni.

(b)
Ovid. l. 2.

Non hà foglie proportionate per coronarla quell'alloro, che sù l'altezza d'inaccessibili monti non hà lunga stagione fronteggiato col Cielo.

Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires;

Non juvat ex facili lecta corona iugo.

cantò nobilmente Propertio. (c)

(c)
Propert.
411.

Come vulgare, e plebea isdegna quella luce, che
dalla

dalla più nobile Stella del Firmamento non gli viene somministrata.

Quicumque solam mente præcipiti petit,

Summamque credit gloriam,

Late patentis Ætheris cernat plagas:

(d)
Boetius lib.
2. metro 7.

lo disse à mio proposito Boetio. (d)

Se dunque dalla Virtù la Gloria dipende, e nell'aridità dell'impresè maggiormente l'una risplende, e l'altra più luminosi raggi diffonde, chi potrà mai negarmi essersi di gran lunga reso più glorioso il nostro inclito Protettore, e Cōcittadino Gēnajo nell'incontrare, e patir con invitta costanza sotto al ferro la morte, che all'incōtrarla nel fuoco, e riceverne poco men che nō dissi, quasi in dono la vita?

Sarei privo d'humanità stupido in tutto, non che indegno della comunione de' fedeli, se gelato alle fiamme, la loro attività vi negassi. Mà havendo l'Altissimo con impero miracoloso convertite le fiamme accese della fornace in amabili refrigeri, non resta a noi punto da dubitare doverfi maggiore al ferro, che non al fuoco la corona, e la palma; imperoche, *Principalis actus fortitudinis, est sustinere, secundarius aggredi*; sono lumi del gran Sole d'Aquino. (e)

(e)
D. Thom.
2. 2. q. 122.

Non è d'animo vile il tentar gravi impresè, mà il ridurle a fine, è d'animo più che grande. *Res arduas graviter ordiri multis jam contigisse: sed propositum ad finem ducere paucorum esse videtur*, l'attestà saggiamente Polibio. (f)

(f)
Polibius l.
16.

Dal Perigeo de'sostenuti tormenti, si vola all'Apogeo della gloria. *Confirmare animum usque ad vitæ professionem manifestum, maximum est opus fortitudinis*, è veramēte nobilissima autorità di S. Cipriano. (g)

(g)
S. Ciprianus lib. 2.
Epist. 6.

Il vincer che fece il nostro Eroe gl'ardori del fuoco, fù un miracolo; mà il patire sotto al ferro con invitta costanza la morte, fù effetto di propria virtù; perciò di maggior gloria: *Non coronabitur* (b) *nisi qui legitime certaverit*, corona i miei detti Gregorio il Grande. *Martyres in Ecclesia summum locum tenent*. Così egregiamente conferma Teodoreto. (i)

(b)
S. Gregorius Magnus in Evangelio, homil. 37.

Gli miracoli sono effetti della fede, mà la costanza nel martirio è effetto della carità; ed essendo maggior la carità, che la fede, è maggiore la gloria di chi soffre generosamente il martirio, che di chi opera meravigliosamente i miracoli. *Vera virtus in amore est, non autem in ostensione miraculi*. Sono sentimēti del soursacitato gran Pontefice Gregorio, (k) a cui fa eco il S. Vescovo d'Ipbona. *Amor in nullis sublimius, claritasque fulget, quam in Martyribus*.

(i)
Theodoretus lib. 18. de Mart.

(k)
S. Gregorius Magnus 4. Mart. c. 8.

Il far miracoli non è cosa di merito, suppone bene il merito di chi l'opera, mà il patire fino alla morte è cosa di merito sopragrande. *Majorē charitatem nemo habet, quā ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, è oracolo irrefragabile di Cristo. (l)

(l)
Iuannis 15.

Se dunque massima è la carità di chi è Martire, massimo è il merito; e se massimo è il merito, massima è la Gloria. *Triumphus Dei est passio Martyris*. Ce l'attesta la porporata penna di S. Girolamo.

Col far miracoli soggettando a suoi cenni il fuoco vinse Gennajo la natura, col soffrire la morte uinse se stesso uincitore della natura. *Impossibile est ejus aestimare virtutem, cujus unius vinci victoria est*; sono parole incomparabili di S. Zenone.

Il fuoco invidioso de' trionfi di Gennajo mutò natura per rubbargli l'eminenza di Martire, essendo

do certo, che nella Gerarchia Triōfante non entra frà Porporati, chi con la grana del propio sangue non si tinge la veste. *Ad perfectam enim rationē Martyris pertinet, quod aliquis mori ē sustineat propter Christum*, è autentica di S. Tomafo^(m) ed a coro pieno canta la Chiesa: *Hic est verē Martyr, qui pro Christi nomine sanguinem suum fudit.*

^(m)
D. Thom.
2. 2. q. 124.
artic. 4.

E benchè al sentimento del citato Dottor Massimo S. Geronimo, ed altri, *Martyrem non facit poena, sed causa*, è una effigie di quello che non può esser più degna del figurato, come lo stesso Angelo⁽ⁿ⁾ delle Scuole ci afferma.

⁽ⁿ⁾
Idem 2. 2.
q. 124. artic.
4.

Con esporfi Gennaro alle fiamme diede le prime mosse alla gloriosa carriera de' suoi trionfi, cō esporfi al ferro oltrepasò della perfezione la meta. *Cujuslibet rei finis est sua perfectissima operatio.* (c) c' insegna il citato Maestro. Ed Ovidio così cātò. (f)

^(o)
Idem 2.
dist. 49. q.
3. artic. 4.

^(p)
Ovidius
Epist. 2.

*Excitus acta probat, careat successibus opto,
Quisquis ab eventu facta notanda putat.*

Il fuoco in fine fè glorioso Gennajo a poche pupille, il ferro inchiodando la ruota del tempo l'ha reso immortale. I liquefatti rubini del suo vivissimo sangue animato alla presenza della testa recisa co' suoi bollori che altro dimostrano, se nō la gioia de' sostenuti tormēti, e l'odio al fuoco, che pretese involargli del martirio la gloriosa corona e la palma? Quindi nel vicino Vesuvio lo tiene catenato frà ceppi.

Conchiudo dunque, che furono al nostro Eroe amendue istromenti di gloria, con questo divario

Diede il fuoco a Gennaro la gloria in Terra,
Duplicata però la diede il ferro
Col Sangue in Terra, e con la laurea in Cielo.

La sublimità de' vostri spiriti, Aquila generosa del nostro Sannio, che occupa con le sue sopraffine virtù tutti i luoghi dell'ammirazione, e della lode, potrà sodisfar pienamente al desiderio degl' Ascoltanti con la sentenza, bastando a me col discorso senz' arte, e tutto che in faccia al fuoco, di gelo haver palesata con la dovuta venerazione al nostro gran Padre, l'ubbidienza à suoi cenni.

*S' assume esser di maggior gloria nel gloriosissimo Martire
S. Gianuario Vescovo, e Cittadino di Benevento morto
col ferro il conservar vivo il Sangue nell' Urna, che
illeso dal fuoco vivere nella Fornace.*

O D E

D E L S I G N O R

G I U S E P P E F E D E R I C I .

Sotto impero spietato
Di Tirannico giogo il mondo oppresso,
Era il Culto ramingo, egra la Fede;
Sol di fierezze armato,
Reggea Diocletiano il Mondo istesso,
Da un Polo, all'altro ingigantito il piede;
Ei, che in Giesù non crede,
Odia sì de' Fedeli il nome ignudo,
Che mai Gregge agitò Lupi più crudo.
Ovunque avido sente,
De' Battezzati Eroi la fama, e'l grido,
Sbocca tumido là, gli oltraggi, e l'onte;
Sembra Cerbero al dente
Hà di Sfinge le fiamme, e al Crucio infido,
Con Ifione anche le Ruote hà pronte;

C

Nel

Nel confuso Acheronte,
 Furia non è, che a danni della Croce,
 Non nudrisca nel sen l'Antèo feroce.

Carco di merto intanto

Vivea del Sannio alla Cittade in seno,
 Gennaio fedel l'Eroe mitrato;
 Santo all'opre, al Cuor Santo,
 Vivea in Ciel, benche in Terra, e colmo appieno
 D'eterni lumi, era in Giesù fissato;
 Sotto l'Orbe sagrato
 Della Tiara in lui, che il Cielo inchina,
 Pareva scesa à ingrandir la Fè bambina.

Quando dell'opre rare

Giunge ambigua la fama al fier cospetto
 Di Timoteo, che leggi apre al Sebeto;
 Alle novelle amare,
 Fatto furia in sembiante, inferno il petto,
 Ei, che i Demoni cole, urla indiscreto,
 E con feral Decreto
 La Sagra mano al Pastorale avvezza
 Con catene di ferro inceppa, e sprezza.

Vedeste mai tra flutti

Ondeggiante agitar legno spalmato,
 Tal'hor, ch'orrido il trahe mischia de'uenti?
 Ei de' vortici à gl'urti,
 L'homero paziente incurva, e il lato
 Dona pronto à incontrar l'ira, e i tormenti;
 Tra le Ciurme furenti,
 Così l'*Antiste* di uirtù più rare,
 Par sia di legno à tirannie d'un mare.

Con penose ritorte

In carcere profondo, intanto è cinto,
 Per fin, che à se lo chiede, empio il Tiranno;
 Quì con terror di morte,

Quì con strane lusinghe, il Culto estinto
 Richiede in lui del Nazareno à danno;
 Dell'Idolatro inganno
 Egli si ride; e in Ciel le luci fisse
 Scioglie il dire al Tiranno, e sì le disse.

Son di Giestù; la Croce

Solo è lo scopo mio; iui gl'incensi,
 Sol dettommi fumar Lauacro puro;
 Con Tirannia feroce
 Inuolarmi al mio Dio, inuan tu pensi,
 Che trà crucii maggior, farò più duro;
 Pria, che al Talamo impuro
 Degl'Idol tuoi, io miriuolghi, ò pieghi,
 Pascer l'aure uitali il Ciel mi nieghi.

Che Fellonia baccante

Adorar mostri? (dir uolea) souente,
 Mà lo ruppe il Tiranno in ira ultrice;
 Chiama il congresso astante,
 Tosto fa sfauillar fornace ardente,
 Perche dentro l'Eroe n'arda infelice
 Penfa in fiamma nutrice,
 Che per più giorni alimētar fa il luoco
 Quel *Fonte Battismal* seccar col fuoco.

Arde in tanto la Pira,

Che sembra Urna d'abisso, all'hor, che Pluto
 Esagita la fiamma al Crucio eterno,
 Bolle l'aria, che spira,
 Lustrano i Colli intorno, e à l'aer muto
 Ulula il chiuso fuoco, al par d'Inferno,
 Quindi per maggior scherno,
 Denudato l'Eroe dall'erto, à peso
 Lo fa precipitar nel centro acceso.

Ahi, che incener disfatto

Lo crederete all'hor trà i Globi ardenti

Pria, che giunghi à toccar l'intenso fuolo:

Ma per le fiamme intatto

Lieto passeggia, e sciolto in sagri accenti

Festeggia in lui di Serafini un stuolo:

Salamandra del Polo,

Fenice Sagra, che in più bella sorte,

Risorge in uita, e pria non manca in morte.

Che più fatte anelanti

Tal gli scherzan nel crin uaghe scintille,

Che sembran fauste Stelle in Cielo aprico;

Con lingue tremulanti

Corron le fiamme adoratrici à mille,

A lambire, à baciare il sen pudico;

E con ligame amico

Scherzar si vede in un'istesso luoco

L'acqua del Sagro Fonte in braccio al fuoco.

Così l'ampia fornace

Di Babilonia diuampò portenti

De i trè fanciulli nelle salme illese;

Ma stupor più uerace

Quiui ne forge à inebriar le menti

Da sì strane d'amor conchiglie accese;

La fiamma, che si rese

Ribellata, e nemica al Tiran empio

Sbocca contro sua Turba, e ne fa scempio.

Smania trà nuoue pene

Al' hora il Duce reo, mentre rauuifa

Fuori, illese dal fuoco il pio Pastore;

Sotto dura Bipene,

Vuol, che la Testa dal bel sen recisa

Temprì in onda sanguigna il suo furore,

Ei con brillante Cuore,

Ode il decreto, e in mezo al popol uario

Muoue i passi anelanti al suo *Calvario*.

S'ergea picciolo Colle
 In grembo alla Città Pozzuoli detta
 Vie più d'ogn'altro alla gran vista esposto;
 Ivi sul terren molle,
 Che in più bagni vital l'onda ricetta,
 Al Talamo funebre il Santo è posto;
 All'effeguir tantosto
 Il carnefice è pronto, e pria, che fenda
 Il colpo esitiale, gl'occhi gli benda.

Così lieto, e ridente
 Novello Isac al suol prostrato, e avvinto
 Trionfa in braccio à morte il *Prode augusto*;
 Il Collo ubbediente
 Curva egli intanto: ed il Pagan procinto,
 Alza il brando, offre il colpo, e tronca il busto:
 Da carcere sì angusto
 Disciolta l'alma in Ciel distende il volo,
 E corre il sangue à impetiosire il suolo.

Tocca da sì bell'onda
 Di mille fior s'insuperbì la terra,
 E matura ingemmò la ricca erbetta;
 L'imporporata sponda
 Con mille fiati d'amorosa guerra
 Corre tosto à bacciar lieta l'auretta;
 Quindi poscia ricetta
 Pretiosa mano il corpo, e seco indietro
 Porta la testa, e il sangue accolto in vetro.

Mà, che strano stupore
 Sà tantosto ammirar la Città fida,
 S'esposto à fronte al capo, è il sangue incluso:
 Questo in vivace umore
 Disciolto bolle, se gelato annida,
 E vivo corre, se senz'alma è chiuso;
 Resti Averno deluso,

Che

Che se restò l'Eroè nel ferro esangue,
 Quivi à gloria maggior vive nel sangue.

Vago veder sovente

L'indurito Rubin cangiato in onda
 Gorgogliante anelar gl'amplessi amati;
 Della Priggion lucente,
 Disciolto il piè, uol formontar la sponda,
 Disfatto il sen, corre à tentare i lati;
 Con deliquii sagrati,
 Quì fa uedere in *Gianuario* espresso,
 Ch' Ei uiue eterno in lui, e lui in esso.

Vissè nel fuoco è uero,

Mà non già sì stupendo, e portentoso,
 Come nel sangue eternamente hor uiue;
 Vissè colà feüero,
 Se incenerì le turbe, e quà pietoso,
 Se delle uene sue c' apre le riue:
 Là se le fiamme priue
 Dell'usato ualor tosto disgombrà,
 Quiui un *Vesuuio* intier fuga coll'ombra.

Dunque con maggior gloria

Nel sangue per il ferro, e non nel fuoco
 S' inostra *Gianuario* il crin fatale;
 Con eternal memoria,
 E uer, che prese anche le fiamme a giuoco
 Beuè in grembo di morte aura uitale:
 Ma sott'ombra mortale,
 Lui una uita sol, quì due ne scerne,
 L'una in Ciel, l'altra in terra, ed ambe etern.

*S. Gennajo in mezzo alla fornace Nolana illeso, e rispettato
dal fuoco.*

S O N E T T O.

DEL P. D. GIO: BATTISTA MONGIO'

Priore de' Celestini.



IN archi di trionfo ecco sospese
Dell'incendio, e le furie, e lo spauento;
Al gran Gennaro un infernal tormento
Reca gloria, e splendor, anzi che offese.

Cifra così le memorande imprese
Del Sacro Alcide insolito portento;
Arde, nò brugia il foco, e uiuo, e spento,
Hà di gelo le fiamme ancorche accese.

Vampa che non consuma, e sol risplende
La Carità del Martire incorona,
Confonde l'empietà, la Fè difende.

L'Innocenza trionfa, e si perdona
Dall'incendio a Gennaro, ah che pretende?
Non altro già, che intesserle corona.



S. Gennajo precludendo al celebre miracolo del suo Prodigioso Sanguine in atto di esserle troncata la Testa, così al Manigoldo ragiona.

S O N E T T O

Del medesimo.



Vibra il ferro animoso, e non temere
Che'l braccio resti in aere sospeso,
Vvò morire, e ben dee corporeo peso
Lasciar, che l'Alma voli in sù le sfere.

Nulla lesero à me ò fochi, ò fiere;
Frà le belve, e gli ardori io sempre illeso
Vinsi l'Idolatria; ed unqua offeso
Fui l'Achille di Cristo all'empie schiere.

Hor mi piego al tuo colpo, e sia reciso
Dal busto il capo, escane il sangue fuora,
E lo spirto habbia ingresso in Paradiso.

Convien, che tronco al fin Gennaro mora;
Ma morto, appaja pur vivo, e indiviso
Dal Teschio il Sanguine à chi fedel l'adora.



*Al Glorioso Martire S. Gennajo, Vescovo, Cittadino, e
Protettore di questa Città.*

S'allude al Problema.

S O N E T T O.

DEL SIG. CANONICO SARACENI,



Bugiard' Honor, qual prò in cavar' metallo
Da un fango sperì con sì vil disegno;
O di cervell' human fallace impegno,
O di mortal desio ignoto fallo.

Cadde Ilion per mezzo d' un Cavallo
Pien d' ardenti guerrieri, e nè ritegno
Hebbe il fuoco in brugiar, e quella, e un Regno
E à privar più d' un Rè dal Regio Stallo.

Và impara ò Ferro à duellar' col Fuoco,
E ad isvelar de' tuoi rigori il rajo
Quando le fiamme sue han' maggior luoco.

Che tirannica man con fiero acciaio
Tolga all' Eroe la vita è molto poco,
Sè è assai yincer di fuoco un mar Gennajo,



*All'istesso S. Gennajo reso più glorioso per esser uscito illeso
dalle fiamme, che per haver sottomesso il Capo all'or-
ridezza del ferro.*

S O N E T T O.

Del medesimo.



PEnso frà me se lodarò il flagello,
Che trucidò con sanguinario horror
La Testa del mio Santo, ò lo stupore
Giacche l'incendio gli servì d'Ombrello.

Mi veggio frà l'incudine, e'l martello,
L'odio mi sprona, e mi costringe amore,
Sprezzo il ferro, amo il fuoco, perche al core
Dell'invitto Campion formò un Tosello.

Trà l'orridezze di purpurei orgogli
Vai riflettendo all'eminenti cime
De gl'arcani celesti, onde t'invogli.

Che se'l ferro crudel però ti opprime,
Ti solleva l'ardor, che in seno accogli,
Mentre è proprio del fuoco il gir' sublime.



Objectione al Difensor' del ferro sopra l' istesso ²⁷
S. Gennajo.

S O N E T T O.

Dello stessò .



S Tupisco assai per chi sostiene il ferro
Opra non fù la sua , che'l colpo incise ,
Fù man micidial' quella l'uccise
Con reciderli il capo , se non erro .

In sua balia l'ardor l'ebbe , e'l disterro
Diè alla voracità , dal che derise
Girno le fiamme sue , ed in tai guise
Disse per sublimarti , ò Eroe , m'atterro .

Esser' virtù del ferro la tua gloria
Difenda pur' con più pensieri vasti ,
Sarà sempre del Fuoco la vittoria .

Dell' incendio dunque è , ne me'l contrasti ,
Mà sol concludo per comun memoria
Che vinto il fuoco per tua gloria basti .



Ad eundem Divum Januarium
Flammarum Victorem.

EPIGRAMMA

Ejusdem.



E*fferus ardentis prunis Vesuvius enses
Evibret, & refluat ventre bitumen atrox
Aëra tonent, cineresque Poli de vertice fundant
Candentique terant fulgure dira Solum.
Cur flet Parthenopes, dum tu defenderis illo
Præsule? pelle metum, dele dolore fugam:
Tuque Calor jubiles felices currite rivi,
Nam patriis noster Civis adhæret aquis.
Sanguine quid mirum si flammis vicerit Heros,
Dum jubet ignitas ore perire faces?*



S O N E T T O.

DEL P. D. ANSELMO QUERRI

Celestino.



Gennaro chi ridir tue glorie tante
Potrà quando le fiere più mordaci
Manfuate alli piè con cento baci
Al suo Adamo s'inclinano avante .

Il Sangue che più duro d'un Diamante
Spezza il tuo nò, che ancor trà vetri giaci
Fervente, e in rimirar marmi loquaci
Rassembri un Taumaturgo, ò pur Atlante.

Reprimi fiamme del Vessèo voraci
E quasi Salamandra, ò pur Amiante
Resisti à Babiloniche fornaci.

In fin per suggellar tue glorie Sante
Qual mansueto Agnel vittima taci
Pellican fatto del tuo gregge amante .

AD SANGUINEM DIVI JANUARI.

Disticon.

Verba silent meritò, quando insensata loquuntur,
Ampulla, in, sanguis marmore teste recens.

In so-

In solemnitate gloriosissimi Martiris Januarii

AB ILLUSTRISSIMO, AC REVERENDISSIMO DOMINO

DOMNO JOANNE DE NICASTRO

*Patritio Beneventano, ac Sipontino, Protonotario
Apostolico, Archipresbytero Metropolis Bene-
venti, Auditore Generali, nec non Visitatore
Eminentissimi Cardinalis Urfini, ac Vica-
rio Generali Terræ S. Lusi, atq; Prin-
cipe Academiæ revivariæ.*



JANUARIUS MARTIR CIVIS, AC EPISCOPUS
BENEVENTI, NEC NON TOTIUS METRE-
GNI NEAPOLITANI PROTECTOR
DIGNISSIMUS.

Dedicationis.

Anagramma purissimum litterale,

JOANNES NICASTRO REVIVATÆ ACCADE-
MIÆ PRINCEPS, SERVULUS TIBI PO-
TENTI IN PIGNUS MERITORUM.



Sonetto del medesimo.

GIOVANNI NICASTRO

Anagramma puro.

SIGNOR IN VATICANO.



SOn l'honor de Sapienti, e sol che goda
L'human intelligenze, il Divin vuole
E perch' il Ciel non tutti esaltar suole
Sprezz' Idiota, e virtuoso loda.

Il crin volubil Dea subito snoda
In destra Astrea ch' il giusto regger puole,
Perche s' avver' in fatti, e con parole
Che chi Duce hà Virtù, fortuna inchioda.

Ogni vivente in tromba d' or t' acclama
Or Tullio, Apollo, e Bartolo, or Sourano,
Felice, Atlante, di uirtù ti chiama.

Dunque tal uaticinio non è strano
Per esser uoce pubblica di fama,
Che sarai gran SIGNOR IN VATICANO.



Gemajo doppo uscito vincitor dalla Fornace così sgrida Timoteo à non voler più colle sue barbarie infestar le nostre Contrade .

S O N E T T O

DEL P. ABATE D. ANDREA LAURI.



CHe più badi ò Timoteo? i uasti abeti
Volgi uerso di Roma, onde partiro;
Già il superbo tuo orgoglio in faccia à Teti
Vidde le fiamme sue fatte Zaffiro.

D'un Ciel mio difensor, hoggi i decreti
A i Mongibelli tuoi delicie apriro;
E con portenti ad altre età secreti,
Dal sen del fuoco uscìr il ghiaccio io miro.

Non turbar l'altrui pace; ergi tua fede
Da queste arene, e le reliquie in dietro
Suegli de fasti tuoi, fatti mie prede.

Roma à uolgo plebeo giura il feretro,
Che doue ad onta tua ferma il mio piede,
Le superbie latin diuentan uetro.



33

*Le grandezze di Gennajo ristrette in un' ampollina
di Sangue.*

S O N E T T O.

Del medesimo.



NAcqui Sannito, e de' Latini all' onte,
Irritai mille turbe appena adulto.

Non avezzai l'ispida chioma al culto,
Mà di spirto erudito armai la fronte.

Quasi scudo di Roma ergeasi un monte,
Cui mai non vinse valoroso insulto;
Ed'io prima domando il giogo inculto,
Vi inalzai alle mie glorie un Ponte.

All' Aquila Tarpea tarpai le piume,
E formando di sangue ampia laguna,
Raccorciai de' portenti un uasto fiume.

Fin doue il Sole hà la sua fede, e cuna
Emolo de' suoi rai, giunse il mio lume,
Hor tante glorie un picciol uetro aduna.



La Cecità si querela con Gennajo, che bavesse illuminato Timoteo per farlo spettatore de' suoi portentì.

S O N E T T O

Dello stesso .



Volaro i Lauri à coronarti, ò Forte
Del Sannio Orebbe infin da folti Eremi,
E à coltiuar delle tue palme i femi,
Pertinace anelò teco la morte.

Sonnacchioso il Destin, pigra la sorte
Offriro à tue vittorie i voti estremi,
E d'appresso à famelici più scemi
Saldellar le tue glorie esangui, e smorte.

Mà come à meditar tanti trofei
L'occhio tu sforzi? e gl' ordini più certi
A sconvolger del Cielo audace sei?

In van de fasti tuoi chiami à vederti
D' un Tiranno il veder, ch'io cieca haurei
A spettacoli tal' mill' occhi aperti.



35

Che l'esporsi S. Gennajo alle fiamme gli porti gloria maggiore, che l'esporsi al ferro.

S O N E T T O

DEL P. M. FRA ANSELMO SABATINI

Min. Conuent.



Prova è fedel hor che Gennar si elice
Per Pira nò, per Trono, in cui non langue
Il fuoco, che mantiengl' illeso il sangue,
Egli sia singolar non la Fenice.

A quello questa sì, la sua cervice
Procura opporre, ma vi resta esangue
E s' alla fin risorge un vivo Angue
Sorgendo di Gennar le pompe indice.

Il uanto sol, quì di Gennar rimbomba
Là reso illustre, oue il mio già s'imbruna,
Fatto per pubblicarlo il fuoco Tromba.

Ogni grandezza in lui certo che aduna
Se per goder dou' Io trouo la Tomba,
A Gennar glorioso è Reggia, e Cuna.



E

Che

36

*Che l' esporfi al ferro mostra sia del gran Martire
Gennajo maggior gloria .*

S O N E T T O

Del medesimo .



SEnza fud' à mostrar che'l tutto impera
Chi corre à fronteggiare il ferro errante
Lo pubblica quel grande Altitonante,
Che l'arresta, e lo frange in man seuera.

Buttarfi in fiamme fù pur gloria uera
Di molle spinto, e molto men costante,
Che fè gioliuo fiorire il sembiante
Doue s'impallidì l'Idea sincera .

Ma se il ferro incontrare ogn'alma trema,
Anche u' interizzisce quel che rugge ,
Dite sia di Gennar sol pompa estrema.

Che fronteggia non sol, ama, e non fugge
Il ferro, ch'al suo crin forma Diadema
Con quel ricco rubin, che mai si strugge .



37

*Per le glorie di S. Gennajo Martire, Cittadino, Vescovo, e
Padrone di Benevento.*

S O N E T T O

L. P. FRA' FELICE RENDINA.

Dell'Ordine de'Predicatori



HOr'di chiari rubini adorna l'onde
Humile trà gli fiumi , ò bel Calore,
Poiche la riuua tua auuien, ch'indore
Il più bel Sol, che colà sù s'asconde.

Vedi forger dal sen delle tue sponde
Palma, ch'all'Idumea reca rossore;
Se con fascio di gloria, e di splendore
Più che di gemme, e d'or, honor diffonde.

Al Tempio consecrò d'eterno zelo
Gianuario la uita, e'l fangue sparfe,
Ch'in un haueffi, e Figlio, e Padre in Cielo.

Che se poi sacra Tomba degnò farfe
La Sirena del mar, d'amor lo stelo:
'Tu sei per cui morì; tu per cui arse.



*All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Arciprete de
Nicastro Principe dell' Accademia de Ravvivati.*

S O N E T T O

Dello stesso .



Ogni Liceo coll'eloquenza indora
La lingua tua, ch'è fiume d'or profondo:
La Città Diomedea Tullio secondo
Stimar ti deu', e riuerrir ogn'hora.

Dal nero occaso, alla lucente Aurora
L'Ateneo del saper t'ammiri il Mondo:
Ed affermi com'io, che più facondo
L'Accademie del dir uerun decora.

De' nostri Santi, ò Prence, hoggi il più degno
Pastor, prendi à lodare, e'l Ciel dispone
Per le grandezze sue, grande il tuo'ngegno.

Hor da Prence ne'i Rostri, e suo Campione?
Egli ti giunga à cotant'alto segno,
Che poco al merto tuo fian trè Corone.



*All' Eruditissimo Signor Canonico de Vita Segretario per
l'invito fatto all' Accademia de' Ravvivati sù le glorie
di S. Gennaro.*

S O N E T T O

Del medesimo.



FRà l'infrante del Sannio antiche mura
Stuolo de' Cigni suoi, che sì rauuiua
M'inuita à poetar, e uuol, che scriua;
Forse per mia sourana alta uentura.

Non ricuso l'onore, e perch'io viva
Anzi doppo la morte, ogni mia cura
Fia di seguirli, e con la penna pura
Del Castalio bacciar l'amata riu.

Tu decoro, ed honor della Pendice
Del Monte delle Muse ò Buon de VITA
Ch'a nuoue glorie sei viva Fenice.

Dalla sponda d'Allor sempre fiorita,
Che sublime ti cinge il crin felice,
Deh strappa un ramo, e al dir ben m'incita.



*A gl' Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati
di Benevento.*

S O N E T T O

Del medesimo.



Giubilate ò pendici auuenturose
Del Sannio mio,oue la gloria riede :
Faccian le uostre gioje eterna fede,
Ch'egli hà nel grembo le Fenici ascosè .

Fenici rauuiuate,e gloriose,
Viè più di quella,che l'Arabia vide:
Se à quella il Sol è Padre,e'l Sol la fiede;
Del Sol che non mai muor queste son spose.

Portino eterni odori,eterno acquisto,
Oue parla la bocca,ò penna scriue;
E uolino à sperar l'alto conquisto:

Che se mai si uedran di uita priue:
Nel rogo dell'amor del nostro Cristo,
L'arda la fiamma,e la pietà l'auuiue.



In Academiæ Problemate ad Divi Januarii gloriam
instituto.

EPIGRAMMATON HEXASTICON

Ejusdem.

Ignis, qui renuit mandata capeffere flammis
Barbariem lufit: martyriumque jacet.
Impia per ferrum voluit redimire coronam
Dextera, follicitans dira per arma gradum.
Dum revocat flammæ vivit: dum ceditur armis,
In Cælum vadit, Martyriumque tulit.

Disticon Ejusdem in eodem Problemate.
De flammis meritum Pastor Samniticus affert
Præmia de ferro certæ trophæa sibi.

Admodum Reverendi Patris
D. ANSELMI QUERRI.

Vincentius Maria Urfino.

Anagramma purum.

Nûm vertis Anicia Urfino.

Alio modo.

Nûm Austr. Aniciæ Urfino.

Alio modo.

Roremus in finu Vaticani.

Alio modo.

n Morieris in Vaticani usu. i-

Alio modo.

Nimirè Urfus in Vaticano.

Alio modo.

En Austriacus Vir in omni.

Alio modo.

t Sanè virtus omnia vincit. r

F

Ad Il.

Ad Illustrissimos Academiæ Candidatos

In sapientissimo problemate Proposito, an D. Januarius gloriosior appareat, quia vicit flammam, vel quia victus a ferro.

P O E M A.

Admodum Reuerendi P. Lectoris

FRATRIS JOANNIS BAPTISTÆ GUASTALEGNA

I Amdudum Ausoniæ fines, jam sanguine totam
 Italiæ faciem maduit crudelis imago
 Belli, sanguineo resonabat fluminis unda
 Fluxu, sic ævi transibat gloria nostri.
 Ut nisi pugnantis telis, ni Palladis uno
 Jungebat curru, castrorum curreret arces,
 Atque cruentata appareret cincta pharetra.
 Proh dolor! ulneribus tantum sic undique diris
 Jamque vias patuere; lyceis ostia clausit,
 Inde superborum geminata ferocia regum,
 Perlustrans scelerum rimas, equitumque libido
 Erubuit gladius scelere, & non pectus avarum
 Erubuit scelus infandum, mirabile dictu!
 O mores, ô tempora, mars dat cuncta teneri
 Dumtaxat, vitium jactatur murice cingi
 Virtutis, renovans veterum modò prisca virorum
 Crimina, ut antiquum redoleret ubique venenum.
 Horrendum visu, ferrum vastabat, & ignis
 Omnia flammigeri vomitant super æthera, & orbes,
 Splendida flammarum comitatur turba voraces,
 Præcipinique casu rursus se deicit imis,
 Perstrepit, horrifico auditur terrere fragore,
 Ut non bellorum moles; vulcania moles

Inde

Inde putaretur, quatiens post evomit atros
 Ignes, cuncta vorans strepitu mox cætera solvit.
 Fundamenta jacent veluti sine vertice busta;
 Tecta perusta fremunt miseris conferta ruinis,
 Et congesta gemunt, altisque sepulta sepulchris
 Vix cerni possunt ita flamma cadavera rodit,
 Ut victrix plaudet resonans sociata triumphis.
 At quonam fieri dicam mea Patria fato,
 Non martis tibi, non ignis tua mœnia fregit
 Imperium, armorumque lares, neque spicula celsos
 Obruit, invidiosa satis tibi terra supersit,
 Pugnavit, nimioque fremens, ac fervida motu
 Vicit, at invicta en toties, nec funera luxit,
 Sed veluti rediviva redit de funere fœmæ;
 Utque suos relinquens cineres vicisse putares;
 Et se ipsam, & lethum, dum rursus læta resurgit
 Samnitum Regina, suos quoque nutrit Homeros,
 Quique rogo surgunt fœnicis moræ Sabææ
 Flammæque radios flammantia corda reflectunt,
 Insuper obicit vibrantis lamina ferri.
 Pugna paratur atrox, aut consumenda per ignem;
 Aut jugulanda fero servetur cuspidis ictu,
 Sacra cohors constricta suo cum Præsule nexu.
 Hæc veteres revocant pugnas, nova prælia clamant.
 Oppugnat gladius, pugnat cum Martyre flamma
 Cedit flamma viro, tandem vir ceditur ense.
 Palma duplex, unus victor, Januarius unus.
 Talia spectanti perhibent spectacula menti
 Puteolana, ubi divis erexere trophæa,
 Tunc etenim imperii residebat in arce latini
 Impietas, sine jure movebat jura per orbem;
 Suppositæque jugo gentes, & regna superbo.
 Nec precibus flecti, nec tot saturata recisis
 Venis, baccabatur furiis vincta, ebria cædis

Lictora conspiceris Tyberis refluentia tabo.
 Actumido caudant Romana juvente cruore.
 Sic regni solio confissa regebat babenas;
 Quod se petebat, liquit monumenta furoris;
 Tanta molis erat sacram subvertere gentem,
 Sic patrios venerata Deos, zeirsque penatum
 Fumina, aeternum servans sub pectore vulnus.
 Campi aenupes horrebant tela tyranni
 Non Diomedis opus firmatum Praefidis arte
 Insignem pietate Virum, populi inque fidelem,
 Imperat adduci vinctos, ac ante quadrigam
 Pertrahit, elatum: epulans celebrare triumphum.
 Hinc ira accensus flammis excre vomebat
 Scilicet velui crebris jactatum fluctibus aequor
 Dentibus obscuridens, sumans, vultuque minaci,
 Occludatur, ait succenso turba camino;
 In cineres redigant, cineres, qui delubra vertunt,
 Dignaue nefasorum malletur victima Divum.
 Discant & reliqui leges servare Quirinas
 Antiquas superum causas placare necesse est.
 At quid adhuc moror? ejas frangas exolvere penas.
 Ferte cito prunas, date flammis, urite corda,
 Sic fatur miser, & cedes jam mente revolvit.
 Interea apertatur regius, alta petit, nova ruclat
 Murmura flamma vibrans viros praemittit hiatus.
 Non trepidant pugiles, non concidit inchoa jussis
 Religiosa phalanx, prompta, imperterrita feritur
 Fusa fide, ardescens zelo, minimeque reluctans,
 Intrepida ascendit, duplices ad sidera palmas
 Tendit, & in medium supplex percurrit at ignem.
 O quam praclarum facinus, quam digna coronis
 Pugna, stetit renuens ignis pia lambere membra.
 Et velut in rorantem visa est versa pruina
 Flamma, studens linguis dignas contexere laudes.

Quomodo flammantes animos torquere resumam ?
 Irradiant alium nitidum mea lumina Solem,
 Plaudere victori victum modo plaudere fas est.
 Et victrix, & victa simul victoria duplex
 Cum vici i, s, u meum, i, s, e suum convicit amorem.
 Quid furis, o Iudex, quæ te dementia cepit?
 Si cessit re-voluta sacris, conterrita plantis
 Flamma, sui, fugiens cælum mox oblita veneni.
 Tu quoque lingue tuum, victori sarta retexce.
 Ast alias tentare student fera v scera clades.
 Ad ferrum vocat, ad ferrum concurrite segnes.
 O mirum impietatis opus sèc cæca tyrannis
 Non vicit ferrum, cives vicere palestram.
 Vicerunt hostem, ferrum, convictus & ignis.
 Quid superest nobis nisi tantis plaudere palmis ?
 Plaudite Samnites, Concivi plaud. te vestro.
 Parthenopi liquit cineres, tibi liquit amorem.
 O Patria, atque tuæ fronti parat i, s, e coronas.



*Che sia maggior gloria di S. Gennajo depositare il capo sotto
la spada del Tiranno, che uscire illeso dalle fiamme
della fornace.*

S O N E T T O

DEL M. R. P. FRANCESCO MARIA ANGRISANI
Provinciale dell'Ordine di S. Giovanni di Dio.

C O N S A G R A T O.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor
ARCIPRETE DE NICASTRO.



COl capo di Gennar s'erse al lavoro
La più bella corona in Vaticano,
E i focosi rubin del suo martoro,
Gemmar l'anello al pescator Romano.

Contro lui sfavillò empio Vulcano,
Mà coll'ardor l'alma affinosi in oro:
Se la gloria, ch'havea più lauri in mano
Il capo sol volle inchiomar d'alloro.

Per emular de primi Eroi i freggi
Depose il capo, pareggiò l'impresè
Del Battista, di Pier, di Paolo i preggi.

Adora un Serafin la fiamma illesa,
Mà dove il lor Pastor chiedean le greggi,
Con quel Capo il Pastor dielle la Chiesa.

Ad Divi Januarii, Civis, & Beneventani Præfulis
Encomium.

Carmen Elegiacum Dæmoniacum

D. FRANCISCI BUSCAINI.

Sic erit? id nunquam; Dejecti Liminis Orcus
Rex erit? id nunquam, si caput, hoc Caput est.
Hinc volo, vos hinc, & Proceres, & Tartara pubes.
Nè vos nè peream, nè mea regna cadant.
Hinc Acherontiades, Plebi cognata malorum,
Quæ mihi, quæ vobis prob cecidere, cadunt,
Fons mihi tot scelerum est Janu, Januarius ille
Quem meminisse dolet, quo doluisse, pudet.
Hæc quot, & beû quoties riuo mihi fluxit ab isto,
Tunc inimica labes, nunc nec amica lues.
Alter hic Alcides à cunis Temptor Auerni,
(Prob pudor) anguimanos nos laceravit atrox;
Vulnera vulneribus Juuenis glomeravit in Orcum,
Et Stigii in Juuenem quid potuere? nihil.
Non mundi fastus, carnis non ulla uoluptas
Traxit in intectum Rete, quod Orcus habet.
Has tamen injurias uellem: peiora sequuntur
Quæ penitus uestrum tum feriere Deum
Perderet, ut potius, Diuum fit Numine Pastor
Pastor hic, an Pistor? Pistor, at in stigios.
Undique sollicitus latè diuexat Auernum,
Hinc ferit, inde ferit, nunc ferit unde ferit.
Mille quot exuias stigio tum traxit ab antro!
Et quas Tenario traxit ab Ore Dapes!
Inuidus, infractus nunc has, nunc diripit illas
Quas hinc, quas illinc uexit Auernus opes,
Tot satur injuriis, decotras animosque resolu,

Quos potui, expedio, Verbera, tela, faces
 Ante Redas traxi, flammis lambentibus astra
 Oclusi, objeci feruidus ante feras,
 His tamen; Heu superi! euasit, fit corpore truncus,
 Et cecidit: cecidit: Perstitit, & cecidi.
 Et fastus (Inuidia rumpuntur, en Ilia Diti)
 Et f. stu ad Diuos sat decoratus abit.
 Num sic a scissum, torpentem creditis hostem?
 Non vicisse velim, plus ferit à superis.
 Samnites quondam nostri, quos Tenara regna
 Sic tenere diti, Nos repulere sacris.
 Ausi, cess. b tanto, fervent in Calica regna
 Et nos sic ueteres deseruere Deos.
 Hanc imitata luem sequitur jam cetera Christi
 Eiciens nostros perfida turma focos;
 En magis, atque magis cæcis obstringimur antris:
 Et nostri Decoris stertet inulta manus?
 Hec procul infandum secii, complete ruinam
 Quam scitis, vestro nunc opus ingenio.
 Inuoluam terram terris, Acheronta mouebo,
 Et si non uincam, sic uoluisse uelim.
 Vos superi glomerate manum, concurrite in Orcum
 Si perdor, perdam, sum Iouis, & stigitus.
 Sic furit Orcus atrox, fratres, sic euomit iram
 In nos Tartareus, sic furiatus abit.
 Num nos Tenaridum faciles trepidabimus ira?
 Non: furit Orcus atrox, sed ferit Orcus iners.
 In Superos Pietas, magis ac exacta Penatem
 In nostrum, Hec Erebi turbida uota premet.
 Hac aderunt superi, ut seui mala uota refringant,
 Ac illum feriant sic & ut ille furit.
 Hac utique ardentes jaciemus spicula in Hostem;
 Hac utique hoc erimus Luciferoque feri.

49

*Al Signor Rettor Buscaini per la sua nobilissima composizione
intitolata Carmen Elegiacum Daemoniacum.*

MADRIGALE IMPROVISO
DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.

H Or come Diabolici
Chiami li versi tuoi ò Boscaini
Se son più che Divini?
Vuoi veder che fian tali,
E che diletto à tutti hoggi han recato,
Di quanti l'hanno intesi,
Ogn'un sen'è ammirato,
E nessun di paura è spiritato.

Al Glorioso S. Gennajo entro le fiamme

M A D R I G A L E

Del medesimo.

D Eh s'egli è ver, che di natura il Fuoco
Il tutt'arda, e consume,
Come fuor del costume
L'ardor della vorace accesa pira
Piacevol'hora intorno à te s'aggira?
Sei Pirauſta, ò Fenice,
Sei Cherubin d'Ardore,
O'Serafin d'Amore,
Che nuocere il tuo fral fiamma non lice?
Ah, sì dirò, che ſei,
Già che gl'ardori il corpo tuo non ſente
Un Veſſuvio animato, Etna vivente.

G

A Ti-

*A Timoteo Giudice , che condanna S. Gennajo alle fiamme,
dalle quali il Santo uscendone illeso, viene à dichiararsi
vero Cittadino del Sannio.*

Sotto l' Allegoria del Fiume Calore viene la Città di Benevento.

S O N E T T O

Del medesimo .



DA' fiato, accendi il fuoco , attizza il legno
Raduna esca alle fiamme, e satia l' ira,
Che à tuo dispetto , amico il Rogo aggira
Intorno al mio Gennar fumo benegno.

O' della Crudeltà Ministro indegno,
Guarda al prodigio, empio Tiranno, e mira
Che placa i suoi furor l'ardente Pira ,
Solo avvampa feroce il vostro sdegno.

Meraviglia non fia se tremolanti
Girano le faville , e con timore
Non ardan pelo i venerati ammantì.

Saper vuoi perche sprezza il rio fervore
Salamandra del Sannio , e viva , e canti
Perche nacque Gennar entro al Calore.



*Al Glorioso S. Gennajo dentro le fiamme, alludeſi al gran⁵¹
Prodigio occorſo nella Città di Napoli.*

S O N E T T O

Dello ſteſſo.



O Fenice d'amor inclita invitta,
Ch'entro fiamme cocenti, e frà gl'ardori
Quaſi frà roſe, e frà purpurei fiori,
Capel non guaſti alla tua ſagra vitta.

La fiamma da un Gennar vinta, e ſconfitta
Del freddo Aquario ſuo cede à gl'umori,
De' i trè Fanciulli ancor furon ſtupori,
Hor anche à te tal merauiglia è aſcritta.

Non mi reca ſtupor ſ'oltre il coſtume
Solito à incenerir l'incendio edace,
Hor non arda, non bruggi, e non conſume.

Del gran Veſſuvio ancor l'altiera face
Nelle viſcere ſue ſmorzò il bitume,
Sol che vidde Gennar l'atra Fornace.



Havendo l'Eminentissimo Signor Cardinale nostro Arcivescovo col suo Santissimo Zelo Pastorale illustrata, e resa certa la Città di Benevento del Sagro Deposito di S. Bartolomeo, che per altro pretendeasi conservar da Romani, si supplica il medesimo à renderla doppiamente vittoriosa, e vincitrice con disingannare anche i Napolitani dal falso supposto, che tengono, essere il Glorioso Martire S. Gennaio loro, e non nostro Cittadino.

S O N E T T O

Dello stesso.

I Nuitto Heroe, che alle bell'opre inteso
De' fatti tuoi già l'Uniuerso hai pieno,
E schiudendo ogni dì glorie dal seno,
Quasi stanco alla Fama il volo hai reso.

Tù cui dal Ciel quaggiù parmi disceso
A rischiarar del Vero il bel sereno,
Alle vane jattanze omai pon' freno
Sicche il Sannio non più lagnisi offeso.

Trionfaste di Roma, e'l Tebro immondo
La palma ti cedè con nobil tromba,
Riformator, Ristorator d'un Mondo.

Fà che ancor di Gennar Fama, rimbomba
E sparga lieta il grido suo facondo,
Che quì hebbe la Culla, iui la Tomba.



Ad Beneventum

De Divo Januario ejus Præsule.

ELOGIUM

D. JULIANI BOVICELLI.

Beneventum

Malum ne timeas eventum.

Latus tibi non annus, sed secula aperiuntur,

Januario Janitore.

Bellicæ obmutescent Tubæ

Turbæ turbantes quietem.

Pax erit æterna,

Jani dum claudit Januarius Januas.

Ostia hostibus operit,

Qui aspersas suo sanguine supremæ Civitatis Postes,

Suis aperiet Civibus caelestis Ostiarius.

Sanguinem fundit,

Ut solum Justitiæ Soli rigandum paret:

Ab hoc Oliva quietis, Palmæ securitatis nascentur,

Sub hac Umbra ut requiescas sine cura.

Ponit Animam pro Ovibus optimus Pastor,

Ut pascua pascbalia perpetuo pascant.

Fit Festi, & Desiderii socius,

Ut te festi diei, desiderata gaudia

Im Empyreï socient Imperio.

Gloriosus,

Ignem domat, & ferrum:

In utroque Cæsar,

Venit victus, & vincit;

Incendia ne patiaris, nec vulvra.

Discedit à te vivus, ut pro te moriatur

Discedit mortuus, ut tibi vivat, & Regno,

Nun-

*Nunquam te deserens
 In Ætheria Regnans Aula,
 Te habuisse Patriam, te Gregem,
 Non indignatur
 Hunc cole, & quiesce:
 In sanguine fausta monstrat monstra,
 Timorem dimitte:
 Demissa Dei fulmina
 Suo exstinguit cruore,
 Tuo ne cruententur sanguine.*

*Alla Illustrissima Città di Benevento, mentre vanta per
 Protettore, e Cittadino il glorioso Vescovo, e
 Martire San Gennajo.*

S O N E T T O

DEL SIG. RETTOR D. NICCOLO' SCARPA.

Godi frà l'altre lieta alma Cittade,
 Quale con umil cor sempre ti onoro:
 Non perche ricca vai d'argento, e d'oro,
 Nè per l'origin tua da lunga etade.

Nè per i tuoi giardin, che di beltade
 Avvanzan quei d'Esperia, e lor Tesoro,
 Nè per l'almo congresso dell'Alloro,
 Nè per li tuoi Licei, nè per le Strade.

Nè perche in te gli **PORPORATI EROI**
 Miro con pregio, e dignità felice
 Pieni di Santo Amor, non che di zelo.

Mà sol perche dato ti fù dal Cielo
GENNAJO, qual ti rende altra Fenice;
 Onde tua fama v'è ne' lidi Eor.

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino

D. JOANNI DE NICASTRO

*Patritiorum fulgori, Canonicorum splendori,
 Qui Eminentiss. Nostro Rerum Sacrarum Antistiti charior
 Dñi Beneventanæ Civitatis, Diæcesis, ac Provinciæ
 Gubernaculis manum admoventis
 Ità Themistoclem Prudentia, Aristidem excellit Justitia,
 Ut subditorum alliciens animos communi virorum eloquio,
 Prudens, Justus decantetur,
 Utpotè omnigenis expolitus virtutibus juxta Taciti præconiũ
 Sobrius, Verecundus, Mitis,
 Voluptatum domitor, Magnanimus ostenditur,
 Cujus [Ut Stagiritæ utar adagio] Virtuti perfectæ nullus sit
 Cui [Ut cum Seneca alloquar] Nullum Virtutum præmium
 Extra ipsas est,
 Quem Pallas amplificans auget,
 Et à quo Pallas amplificata augetur,
 Ac denique [Ut uno complectar] Solus est, qui
 Invidiæ caput conterens,
 Verum de se solo Taciti reddit effatum,
 Quod semper per Regiam, rectamque properans viam
 Fortunam sibi compellit famulari.*



Ad Carmen Elegiacum Diabolicum D. Rectoris
Francisci Buscaini .

Difficon extemporaneum

D. MICHAELIS DE VITA.

*Si Demon Divum laudat , quid dicere possum?
Dicere nam melius Dæmone nemo potest .*

S. Gennaro vera Fenice frà Martiri vive nel fuoco.

S O N E T T O

Dello stesso .

S Udate ò fuochi à preparar tormenti,
Mà d'arrossire il volto anche imparate;
Mentre contro Gennaro in van tentate
Incrudelir le vostre fiamme ardenti.

Sono effetti d'Amor quei gran portenti
Che non senza stupor voi rimirate;
Arde Gennarosì , mà non pensate ,
Che in mezzo a voi il uost' ardor paventi.

Arde un' Alma beata, e quell'ardore
Ogni fiamma, ogn'ardor stimando poco,
Non vuol compagni ad infiammare un core.

Dunque s'il vostro ardor ei prende à gioco,
Più che vera Fenice il rende Amore ,
Mentre senza morir vive nel foco .

Il medesimo muore col ferro

S O N E T T O

Dello stesso.

Alludefi al gran miracolo del suo Sangue.



VA' rintanati ò ferro, e in man d'un Giove
 Impara solo à fulminar Giganti.
 Và con Cupido à fàettar gl'amanti,
 Che queste son del tuo valor le prove.

Sai con i colpi fulminare, e dove
 Voli, la morte ancor portar ti vanti;
 Mà ben spesso una man con dolci incanti
 A dar piaga vital pronta ti move.

Tal morte al mio Gennaro il Ciel prescrisse,
 Ma se col ferro moribondo ei langue,
 Vita il ferro gli diè che lo trafisse.

E se cadde à tuoi colpi il corpo essangue
 Gli fù forza il morir sol perche visse,
 Anzi morì per lasciar vivo il sangue.



*Il medesimo ugualmente glorioso, e perche visse nel fuoco, e
perche morì col ferro*

S O N E T T O

Del medesimo.



V Antò Gennaro, amando un cuor' di fuoco,
Pugnando per la Fè petto di ferro,
Onde da vero amante ei visse al fuoco,
E da Soldato poi morì col ferro.

Per coronare il suo gran Zelo il fuoco,
Per premiar la sua costanza il ferro,
Vivo lo circondò di lume il fuoco,
Morto lo coronò di gloria il ferro.

Quando morir dovea visse nel fuoco,
Quando viver dovea, morì col ferro,
Dunque fù glorioso al ferro, e al fuoco.

Anzi vita gli diede il fuoco, e'l ferro;
Mentre più che mortal visse nel fuoco,
E per farsi immortal' morì col ferro.



59

*Per le Glorie del S. Vescovo, Concittadino, Protettore,
e Martire Gennajo.*

S O N E T T O

DEL SIGNOR D. TOMASO D'AMATO.



S Corgo nel mio Gennar petto di ferro,
E vagheggio in Gennar Zelo di fuoco.
Come nella fortezza ei vince il ferro,
Così nello splendore ei vince il fuoco.

Nel propagar la Fè lena di ferro,
Nell'accender pietà vampe di fuoco.
Tempo, che sà ingoiar opre di ferro,
Rispetta il Sangue suo, che doma il fuoco.

Ministro de' trionfi ei volle il ferro,
Per Compagno vi volle ancora il fuoco.
Vinse nel fuoco, e trionfò col ferro.

Che se volle il lasciasse illese il fuoco,
E poi volle soffrir morte dal ferro,
Pose l'Idolatria à ferro, e à fuoco.



*Che S. Gennajo debba stimarsi ugualmente glorioso, e perche
uscì illeso dal Fuoco, e perche morì traforato dal Ferro.*

*Alludendosi alla Conversione di più Infedeli, quando lo vi-
dero senza nocumento trà le fiamme, e quando fù
decapitato.*

S O N E T T O

DEL SIGNOR ABATE GIORDANI.

SE son le fiamme ogn'or lingue di fuoco,
Se son le Spade ancor lingue di ferro,
O che vita Gennaio habbia dal fuoco,
O che morte Gennaio habbia dal ferro,

Lo vantan glorioso, e'l ferro, e'l fuoco,
Vgual gloria li dona, e'l fuoco, e'l ferro,
Ch'Alme al Ciel sempre dà vivo nel fuoco,
Ch'Alme al Ciel sempre dà morto col ferro.

Ed è ragion, che corra e'l ferro, e'l fuoco
Ad honorar chi fù petto di ferro,
Ad honorar chi fù spinto di fuoco.

Che se temprò col fuoco Alme di ferro
E col ferro al Ciel died' Alme di fuoco,
Pari gloria, gli dona il fuoco, e'l ferro.



*A chi debbasi veramente la maggioranza della Gloria,
se al Fuoco, che preservò la vita à Gennajo, ò al
Ferro, che glie la tolse.*

SONETTO BERNESCO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.



POffar del Mondo, e che rumor di ferro!
Poffar del Mondo, e che rumor di fuoco!
Che pretendete omai con tanto ferro,
Mandar di nuouo il Santo à ferro, e à fuoco?

Chi lo loda di quà morto col ferro,
Chi lo loda di là viu nel fuoco
Fiammeggia il fuoco, ove lampeggia il ferro,
Lampeggia il ferro, ove fiammeggia il fuoco.

Chi dunque è il Vincitore il fuoco, ò il ferro,
Se ò vive, ò muor Gennar dal ferro, e'l fuoco
Gli dan lampi di Gloria il fuoco, e'l ferro?

La Gloria è ugal, Signori, al ferro, e al fuoco,
Se hà lampi il fuoco a trionfar del ferro,
Se hà lampi il ferro a trionfar del fuoco.



*Che S. Gennajo sia più Glorioso, perche morto col ferro vi-
ve nel Sangue.*

S O N E T T O

DEL P. D. FRANCESCO MARIA DE NAPOLI

Della Congregatione di Monte Vergine

Consagrato all' Illustrissimo Signor

D. G I O R D A N O D E N I C A S T R O

*Patrizio Beneventano, e Sipontino, Governadore dell'in-
signe Chiesa, e Partonotrofio della SS. Annunciata,
Protettore del Monistero di S. Pietro di Mo-
nache Benedittine, e Capo de' Consoli del pre-
sente Illustrissimo Magistrato.*

S Alamandra Diuina egli nel foco
Vissè, e viue immortale hoggi nel sangue,
E co' suoi raggi rese il fuoco e sangue,
Per dare al sangue vita in ogni loco.

Inuitto Eroe, sol per formare un gioco
Fiamme stempri in quel uetro, acciò quell'Angue
Che nel foco Infernal brugiando langue,
Stempri nel Sangue tuo viuace il foco.

Stemprato foco è dunque il tuo liquore.
E'l tuo foco non è che un Sangue acceso.
E'l foco, e'l Sangue un' innocente ardore.

Però fu estinto il foco, e'l sangue illeso,
Dalla Morte, e dal foco il suo bollore,
Per tributo innocente il foco hà preso.

S'Allude alle glorie dell' Illustriss. e Reverendiss. Sign.

D. GIOVANNI DENICASTRO

Nobile Beneventano, e Sipontino Dottore dell'una, e l'altra legge, Arciprete della Santa Chiesa Metropolitana di Benevento Uditor Generale dell'Eminentiss. Orsini, e Principe dell'Accademia de' Rauuiati

S O N E T T O

Del medesimo Padre.



O Rauuiati Eroï, che nelle sponde
Del salubre Calor l' arco temprate,
Del gran Nicastro i pregi omai narrate,
Che degl' Eroï primieri i vanti asconde.

Alle sue glorie pur ridangioconde,
Di Siponto le rive, e coronate
Del Sannio amene i piagge, hoggi spirate,
Al suo merto immortale aure faconde.

Viue Giouanni, viuono i stupori
Rauuiati, e col plettro suo giocondo,
Sdegna ferti gemmati, e calca allori.

Onde à ragion per sostener il pondo
De' tuoi pregi sublimi, e immensi honori.
Teme il Ciel, l'Aria gela, e spento è il Mondo.

Diuus Januarius victor vel in flammis illæsus, vel ab
ense cæsus.

E P I G R A M M A

D. CANONICI JANVARII BORAGLIA.



Conservat Diuum fornax, interficit ensis,
Ignis non urit, dextera saxa ferit.
Blandula circumdans, fax lingua, supplice lambit;
Sacrata obtruncat colla ferina manus.
Præfulis aspectu friget placabilis ignis,
Implacidaque viri mucro furore calet:
Cur nocuit Divo gladius, dum flamma pepercit?
Aut cur non parcit, cur nec uterque nocet?
Credite sunt sacri duplicata trophæa cruoris;
Vel si fax parcit, vel fera dextra ferit.
Non etenim exuri voluit, sed vulnere spargi;
Victor ut in vitreo viveret orbe cruor.



GIUSEPPE URSOLUPO.

Non può negarsi [sagacissimi ingegni del Sannio, ed eruditissimi Cigni del nostro Calore] che quanto più nobile, e malagevole sia l'impresa, ed il nemico superato più forte, tanto maggiore sia la gloria del trionfante, e più glorioso il trionfo. Chi dunque non confesserà, che il nostro Pontefice Protettore, che il nostro Santo Compatriota, dico Gennaro il Martire, quando slanciato nella fornace ardente, con animo forte incontrò il fuoco, elemento più nobile, e più potente, non si rendesse più glorioso di quando sottomettendosi a quel vilissimo ferro, le fù reciso il capo? Certo che ogn'uno dovrà confessarlo; perche il fuoco è un visibile tormento, che spaventando l'animo, ed a poco a poco tutte le parti del corpo, affliggendo, ne introduce con lungo dolore più fiera la morte; e perciò in terra è stato stabilito per pena de' delitti più enormi, e nell'Inferno per condegno gastigo dello stesso Demonio. All'incontro il ferro dalla indulgente mitezza è stato costituito per istrumento più dolce, ed insensibile della Morte; in conseguenza più forza, e virtù [dalla quale dipende il merito, e la gloria maggiore] mostrò Gennaro nell'incontrare il fuoco, che il ferro. E se bene restò illeso trà quelle fiamme; con tutto ciò, perche intrepido tentò soffrire un tale spaventevole tormento, per lui più degnamente quel gran Poeta potrebbe di bel nuovo cantar così.

Poiche la gloria, e la vittoria vera

Dell' cose sublimi, ed onorate

Bastabaverle tentate

Ma si renderebbe ancora agevole il dimostrarvelo ad evidenza, ma taccio, giacche ciascun di loro, c'ha parlato

*babuit hanc gloriã, & unusquisq; natus ex hac Academia, suã
 fevet ex origine sapientiam.* Solamente dal proposto qui-
 sito prenderò motivo con una breve Cànzone esprimer-
 ui la uiltà del ferro, e che nel fuoco il nostro Santo Mar-
 tire sia stato più glorioso, toccando con tal congiuntura
 le lodi della Città di Napoli, che ne gode la uiua Reliquia
 del suo Sangue, e le prerogative di questa Città di Bene-
 uento Padria comune per l'onore, di che si pregia di es-
 ser Madre di detto Gran Martire, e di uentiquattro
 altri Santi suoi figli.

C A N Z O N E.

1.

INuano, in uan si scerne.
 Nel produr ciocche puole
 A prò dell' Huom' affaticar Natura,
 Se qual empia omicida,
 Perche Morte l'uccida,
 Ministra il ferro alla sua falce dura.
 Quel ferro, che già suole
 Per urtarlo in più Lerne
 De' mali, e per suenarlo a stille a stille,
 Cangiarli in Proteo in cento forme, e mille.

2.

Arida meglio fora
 Sterile, ed infeconda,
 Se l'acqua poi, con cui l'inaffia appieno
 Dà barbaro metallo
 Con usurario fallo.
 Vuol che le torni in sangue uolta in seno,
 Sea ciò di sua gioconda
 Vita, s'accorci l'ora
 Per più moltiplicar l'armi di Marte,
 Manda materia alle fucine, all'arte.

3.

Pera chi apri la Terra,
 Chi fuiscerò quel Monte
 Per cavar da lor sen sì duro mostro
 Sì vil metallo oscuro,
 Che con potere impuro
 Il bianco della Fè cangiato hà in ostro;
 Lo sommerga Acheronte,
 E se genio di guerra
 Lo spinse à ritrovar chi dà la morte,
 Di non goder mai pace habbia la forte.

4.

Pria ch'ei nascesse al Sole
 Serenità di pace
 Si vedea da per tutto ad occhio chiuso.
 Nè tirannide austerà
 D'umanata Megera
 Sapea d'orridi Teschi il nome, e l'uso,
 Or perche più fugace,
 Di quel che sempre fuole,
 Il vivere si renda all'empietade
 Somministra mannaje, e lance, e spade.

5.

Questo ferro sì vile
 Con tintinno festante
 Dal Sebeto rimbomba in questi accenti.
 Sperai vanto in finito,
 Che al Martire Sannito
 Colla mia falce haveffi i lumi spenti:
 Mi credei trionfante
 Col mio potere ostile,
 Mà non più vaneggiando io ciò presumo,
 Che le mie glorie il fuoco hà sciolte in fumo.

6.

Benche al forte Campione
 Troncando il capo, e'l dito
 Feci di sua gloria proua costante:
 Con tutto ciò maggiore
 Delle fiamme all'ardore
 Sua virtù del suo Dio lo rese amante.
 E con cuore più ardito
 In orribil tenzone
 Mentre nel sen della fornace piomba,
 Spezza la falce à Morte entro la tomba.

7.

In quei rubini accesi
 Rinascendo s'innesta
 Di piume eterne alla sua Fama il dorso
 Risorge qual Fenice
 Da quel rogo felice
 Del suo Martirio à proseguire il corso.
 Quando le piante appresta
 A miei funesti arnesi,
 Porta nel sen quel suo fervente fuoco,
 Che la ferezza mia si prende à gioco.

8.

Di sua fornace affronte
 La mia Carneficina
 Le fu sogno ideal, larva mentita;
 E fuor d'ogni mio preggio
 Quella mia chiamar deggio
 Gloria plebea, se a lui troncai la vita.
 Ei schernì Libitina
 Qual Fenice nel Monte,
 E qual Celeste Anteo forgè più forte
 Vivo nel Sangue a debellar la Morte.

Se coronai sua fronte
 Allor, che qual Lucina
 Raccolti dal suo sen spirto sì raro,
 Entro sua Pira ardente
 La Corona lucente
 Smaldata fù con rai di Sol più chiaro
 D'un orrida fucina
 D'affumato Acheronte
 Son fuor di lei arida polve, e fango
 E sò, che senza lei niente io rimango.

10.

Ei così parla, e svela
 Con metafore argute
 Che la gloria maggiore al fuoco tocchi.
 Se con tal meraviglia
 Dell'inarcate ciglia
 Trionfante *Gemajo* aperse gl'occhi:
 Se trà le fiamme mute
 Con ardente loquela
 Dal giardino del Cielo, in quelle foglie
 Trafinigrata propagine l'accoglie.

11.

Presso la sponda amena
 Che invidia il mio Calore
 Ammiro in te (Partenopeo Sebeto)
 Bagnato dal suo sangue
 Il Vesuvio, che langue
 Sèza orror, senza ardor, mutolo, e cheto,
 Che fatto spettatore,
 O pur cangiato in scena
 Stupido trà miracoli si vede
 Forzar l'Inferno a venerar la Fede.

Mà Sebeto, che miro?

Ove vai, che pretendi?

Io teco parlo, e tu non fermi ancora.

Se tu rincalzi l'onda

Verso remota sponda,

Per additar, che nel tuo sen s'adora

Con prodigii stupendi

Tal Nume io mi ritiro,

Ed al Sannio rivolti i stral, che scocco

Dall'arco mio la lode sua sì tocco.

13.

Famosa è la memoria

Padria Sannita mia

Ch'hò scorta in te frà più Divini Eroi;

Ma di Gennaro al pari

Alme sono volgari.

Per lui gl'Altari d'adamanti Eoi

Frà quella Gerarchia

Maggiori erse la gloria,

A cui confagro inliem co' versi miei,

E gl'incenzi d'Assiria, e i fiori Hiblei,

14.

Contemplo la bellezza

Di Felice, di Dori,

Di Barbato, Zenone, e di Giovanni,

E di venti altri Santi,

Che da tè trionfanti

Ornati di virtù erfero i vanni

Trà gl'Angelici Cori:

Mà la loro grandezza

Così quà giù, come là sù nel Polo

In un l'accollè *Giannario* solo.

15.

Deh dove il pensier vola
 A rammentar tuoi figli,
 Dove, dove mi porta il mio desio.
 Anime così belle
 Coronate di Stelle
 Non è d'uopo l'adorni il canto mio;
 Bastan le rose, e i gigli,
 Basta la fama sola,
 Ch'ogni musico accento in van rimbomba
 Quando ella porge il fiato alla sua tromba.

16.

Almen decantar voglio
 Il tuo Padre, e Pastore
 Di *Gemma* successor, Vincenzo dico
 Quel, che dal Ciel si brama,
 Quello, che il Mondo acclama,
 Senza cui fora scarso, orbo, e mendico,
 Mà dal suo gran fulgore
 Raggi infiniti accoglio,
 Che stupida, abbagliata, e insieme confusa
 S'inchina, applaude, e tace anco la Musa.



Che uguale fu la Fortezza, e la Gloria del nostro Santo Martire Gennaro, tanto nell'incontrare il fuoco, quanto il ferro del suo Martirio.

S O N E T T O

Del medesimo.



TEntò Satan d'una fornace in seno
 Dal Martire Sannito ha vere omaggio,
 Cercò di superar il suo coraggio
 Con Spada d'Huom d'iniquità ripieno.

Ma per porre alle fiamme, e legge, e freno,
 E di quel ferro a riparar l'oltraggio,
 Gennaro armò sua Fede, e forte, e saggio
 Volò nel Ciel carico di merto appieno,

Dunque che si contende in questo stuolo
 Del nostro Santo Eroe? Certo non erro
 L'inalzò la sua Fede al Divin Polo.

Sol doppia, ed ugual gloria in lui differro,
 Che ad onta, e scorno dell'Inferno, ei solo
 Vincer seppe col cuore, e fuoco, e ferro.



Ad honorem, & gloriam Divi Januarii Beneventani Ci-
vis, & Episcopi, totiusque Neapolitani Regni spe-
cialiter Protectoris, & Patroni, Eminentiss,
ac Reverendiss. Domino Cardinali Ursino
humiliter dicatum

E P I G R A M M A

Venerabilis Presbyteri

A N T O N I I G I R E L L I.



Hic ubi, Successor, surgunt spectacula fastu
Archimandrida, qui nobilitate nites:
Hic ubi constituit Januarius arte columnas:
Hic populus plausus nobile laudat opus.
Hic, ignisque fera, alma fides præstabit honores
Incolumi Sancto, Confusione mei:
Hic Præsul capite alta miracula sanguine fundit,
Religio, & Civitas obsequiosa colit.
Reddimus innumeras grates, & vota Patrono,
Nostraque diffundant fervida corda preces.
Æternos videat Beneventum ab hoste triumphos,
Hic Januarius, hic publicè voce sonet.



*Sopra la Real Città di Napoli conservata illesa trà le fiamme
 del Vesuvio estinte alla sola vista del Sangue del Glorioso
 S. Gennaro, il cui Patrocinio s'augura felice tanto al-
 la Città sì detta, quanto alla Città di Benevento per
 la fortuna goduta di prestar l'una, e l'altra, cuna, e
 tomba rispettivamente al fuderto Santo. Si al-
 lude al miracolo del suo Sangue, ed alla Sa-
 crafrasi del Poeta:*

Vitam Sanguine Martyr alit.

C A N Z O N E

DEL SIG. AVVOCATO SILVIO RENDINA.

D Al fondo di Cocito
 D'onde la schiena annosa
 Inalza Idra de' Monti incontro all' Etra,
 Col capo ancor reciso,
 In finanzia ruginosa
 Fuma d'orgoglio acceso
 Vesuvio irato, e dal sen manda fuore
 Nembo ferale a impallidir l'Aurore.
 D'atra nube orror profondo
 Turba i rai à i dì sereni,
C on la luce de' baleni
 Notti eterne addita al Mondo.
 Atre bave ignite ondose
 Goccian giù dal Stig io fonte.
 Perch' ancor d'Averno a fronte
 Non mancasse in fiamme algose
 Alla Dite di Cuma un Flegetonte
 E'n quell'onda ardente, e tetra
 Già la Terra s'abbiffa, e'l Mar s'arretra.

Con-

Contro nubi tonanti

Engelado ferito

Di sdegno anguicrinito

Muove braccia fulminanti,

E in sù l'Eterea mole

Scaglia rupi infocate in faccia al Sole.

In su'l crin d'egri mortali

Vibra faci incenerite,

E le luci lor crinite

Fande Regni i funerali,

Poiche ad onta di Giove

In un le morti, e ancor le tombe piove.

In sì ria funesta sorte

Del suo fato l'ore estreme

L'empia Stella

La sua morte

Più d'ogn'altra piagne, e teme

Partenope la bella

D'Esperia il Paradiso

Con incendio improvviso

Dell'Inferno vicin l'onta rubella,

Ma l'implacabile

Incendio edace

Ch'incalza, e sprezza

Fin l'onda instabile

Del Mar vorace

Con stupor più ch'ammirabile

Il sangue del mio Eroe ammorza, e sface;

Così dell'acque di un Egeo a sfreggio

Frena, estingue, e prende a gioco

Una stilla di Sangue, un Mar di foco.

Dell'empio foco

Al rio furore

Sol fa riparo

Il mio Gennaro

Che il Sol anco in Gennar temprà il suo ardore.

Bench'ei nato in fen' al Verno,

D'un fiorito Maggio a scherno

Pur ruggiadose,

E immarcescibili

Hà il mio Gennajo le rose,

Se il Sangue infiora in un Aprile eterno,

Ma del foco d'Averno à le ruine

L'ostro poi di sue rose ei cangia in brine.

Sù nel Cielo un carro d'oro

Formi il Sole al mio Beato,

E del foco trionfato

Tessà un lampo al suo crin lucido alloro.

E tu Sannio, e bel Tirreno

Vivi eterni à di felici

S'urna, e cuna il vostro seno

Diè d'Empirco a le Fenici.

Vivete, e s'ei morì vincendo il fato,

Il mio Martir Beato

Nel vivo ostro adorato,

Per voi pur vive al vivo moto alterno

Una volta mortale, e sempre eterno.



77

*S'accennano le glorie del Santo, e s'allude ancora
al Problema.*

S O N E T T O

Dello stesso.



S'Apri alla luce irai, t'assonna in cuna
Balìa pietà col latte suo di pace,
E se'l merto d'Eroi fama non tace,
Sul tuo crin d'oro il Tebro infule aduna

Bacia indi'l sacro piè patria fortuna,
Ch'invola i dì felici al tempo edace,
E se scuote empietà d'odio la face
Da te impara la fiamma esser digiuna.

Per te spezza gl'Eculei empia Babelle,
E s'all'Anfiteatro apri le porte,
L'Erimanto di Cuma antro è d'agnelle.

Al tuo rogo, al tuo stral sol' dato è in sorte
Cangiar Fenici redivive in Stelle,
Col vivo Sangue immortalar la morte.



All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete degnissimo della Chiesa Metropolitana di Benevento, Dottor dell'una, e l'altra Legge, Protonotario Apostolico, Auditor Generale di S.E. Giudice, & Esaminator Sinodale, e Principe dell'insigne Accademia de' Ruvvovati.

S O N E T T O

DEL SIG. DOTTOR GIUSEPPE FEDERICI.

Si scherza sopra il Fonte Hippocrene, e si allude al titolo, che il sudetto Personaggio sostiene in detta Accademia.

Sù Fonte Hippocreneo dove sonora
 Ricca di lussò Ibleo l'onda s'aggira;
 Ove Boothe matutino indora
 La culla rinascente al Dì, che spira.

Ivi à cenni Febei turba canora
 Pronta ne' carmi ad ubedir s'ammira,
 Febo regge, e da moto, e sù in quell'hora
 Melodia governata il Plaustro ilpira.

Giovannilah pari è il tuo valor avito,
 Se à destar di Gennajo l'opre profuse
 Fai sul Sannio eccheggiar Pindo erudito.

Quì mentre odo alternar Cetre inconfuse
 Tià l'altre Glorie tue dir posso ardito
 Chè Apollo sei, gionto a dar metro a' Muse.

79
I quattro seguenti Sonetti sono stati dati fuori, mentre la presente
Accademia stava sotto al Torchio.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO
*Patrizio Beneventano, e Sipontino, Arciprete della Metro,
politana di Benevento, Uditor Generale, e Visitatore dell'
Eminentissimo Signor Cardinal Arcivescovo Orsini, Vi-
cario Generale della Terra di S. Lupo, e Principe dell' Ac-
cademia de' Raddivari.*

Problema sostenuto in occasione della Festività del Glorioso S. Gen-
naro; Ove mostrò maggior gloria il Santo, morto col Ferro cō-
servare il Sangue, ò illeso uscito dal Foco?

Si assume per il Ferro.

S O N E T T O

DEL M. R. P. FR. DOMENICO DELL' ACERRA
*Minore Osservante, Professore della Sagra Teologia, e
Filosofia.*

O' Gran stupor! Gennar vince nel Foco,
O meraviglia! è vinto egli dal Ferro;
Però prodigi egli operò nel Foco.
Però prodigi egli operò nel Ferro.

S'a trè Fanciulli Ebrei pari è nel Foco,
E' douuto à Gennar morir dal Ferro,
Mentre questo diè il Sangue, e non il Foco;
Dunque maggior virtù mostra nel Ferro.

Se più Campioni han dominato il Foco,
Un Dio vi è d'uopo à trionfar del Ferro,
Minor portento fia quello, del Foco.

Viue Gennar col Foco, e per il Ferro
Nell' Vrna è venerato il Sangue; un Foco
Dunque per più stupor morì col Ferro.

All' Illustriss. Sign. Il Sign. Dottor
GIUSEPPE FEDERICI

Nobile di Mont'Ottone di Fermo, e Luogotenente Generale di Benevento .

In occasione di haver recitata un Ode in lode del Glorioso frà Martiri S. Gennaro , frà il suo Ottavario nel 1699.

L' Ode del Signor Dottor Giuseppe Federici

11. 23. 20. 78. 87. 95. 58.

Elogio Anagrammatico Aritmetico ex num: 23.....372.

Al canto del Bruni è fatta Sposa , ò del Petrarca.

12. 50. 20. 61. 5. 46. 66. 14. 20. 78.

A cui applaudendo

FR. DOMENICO DELL'ACERRA MIN. OSS.

Prende motivo di dedicare al merito del detto il seguēte

S O N E T T O.

NOn è di tanti fiori adorno il suolo,
 Nè di tanti bei raggi Apollo biondo,
 Nè tante pene hà la maggion del duolo,
 Quante hà virtù l'ingegno suo profondo.

Nè io se ben spiegar potesse il volo
 Di quei gran Cigni, che illustraro il Mondo,
 Potria lodar suo merto, unico, e solo
 Per cui fora ogni stil roco, e infecondo.

Onde à raggion se col suo canto esprime
 De' moderni il cantar; per un Monarca
 Di Pindo si decanti il più sublime.

Si che mira Lettor, se il Ciglio inarca
 Anco quì lo Stupor; quando sue Rime
 Del Bruni sono Spose, ò del Petrarca.

Per

81

*Per il Glorioso trà Martiri S. Gennaro Vescovo Terzodecimo
di Benevento.*

S O N E T T O

DEL P. F. DOMENICO DELL'ACERRA

Minore Osservante.

D E D I C A T O

All' Illustrissimo Signor

D. GIORDANO DENICASTRO

Patrizio Beneventano, e Sipontino.

IN estasi d'Amor por tasi al Cielo
Conrestar adorato humil in Terra,
Adorar trà splendori il Rè del Cielo,
E tornato dal Ciel s'adora in Terra.

Di Carcere all'uscir, deietto in Terra,
Pressò Carro d'un Empio andar nel Cielo,
Con Giubilo del Ciel nascer in Terra,
Della Terra con duol volar al Cielo.

Tutte son di Gennar opre, che in Terra
Mertan per vanto ammirator il Cielo,
E con il Ciel tutta stupor la Terra.

Dunque adori il suo merto, e Terra, e Cielo;
Che se oprò merauglie in Cielo, e in Terra,
Adorarlo ben può la Terra, e'l Cielo.

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore il Signor

D. GIOVANNI DE NICASTRO

*Dottor delle Leggi, Protonotario Apostolico, Arciprete
della Catredale di Benevento, Uditore Generale dell'E-
minentiss. Sig. Cardin. Orsini Arcivescovo, e Prencipe
dell' Accademia de' Rauuiati di Benevento*

Essendosi radunata la virtuosissima Assemblea, e ventilato il Pro-
blema. Se più Gloria recasse al Glorioso Martire S. Gen-
najo l' essere uscito illeso dal fuoco, ò l'esser caduto
morto dal ferro

S O N E T T O

DEL DOTTOR SIGN. D. CARLO CRISCONIO

*Prencipe dell' Accademia de' Dubbiosi di Monte-
sarchio, detto l'Inuogliato.*

Prence erudito, à tuoi chiedi: se morto
Gennar di ferro, ò più fastoso vivo
Nel fuoco fusse; E chi più gloria morto,
E chi gli dà maggior trionfo viuo.

Mà se d'Eroi un Sacro stuol fù morto
Dal ferro; e lasciò il fuoco un altro vivo;
Più d'un Campion restò nel fuoco morto;
Più d'un Campion fuggì dal ferro vivo.

Dunque che più stupir, s'il ferro morto
Gennajo hauesse; ò reso il fuoco viuo;
S'è di par glorioso, e vivo, e morto?

Ammiri altri Gennar bruciante, e vivo;
Essalti altri Gennar fuenato, e morto;
Ch'io l'adoro nel sangue ogn'or più viuo,

Illustriſſimo Domino

I O S E P H O F E D E R I C O

*U. J. D. Nobili è Monte Ottone Firmano, ac meritiſſimo
Beneventi, ejusque Comitatus Locumtenenti Generali.*

E L O G I U M.

Q V O

J O A N N E S D E N I C A S T R O

Immeritus Revivifcentium Academicorum Princeps Præclariffi-
mam ob Odem in hac Academia habitam plaudit ejus Pietatis,
Sapientiæ, ac Generis decora commendans.

IOSEPH

*Genere Magnus, Sapientia Major
Pietate ter Maximus*

Genus Sapientiæ, Sapientiam Pietati

Amico nexu, ac permiro

Sapienter adjungit.

Qui nobilem è Monte Ottone ortum ducens

Aureum ſibi Sapientia, Solium

Statuere portendit.

Cujus adeò ampla, adeò præclara

Nominis coruſcant Decora

Ut licet modèſtia lateant ſua

Adbuc luce produntur ſua.

Cujus, quæ cæteris ampla eſſent

Ad Coronidem uſque, ac ſaſtigium

Laudum ornamenta,

Ipsi uni ita in baſim

Seù baſis parergon

Sternuntur

*Ut iis super, propriis absolutum,
Ac perfectum Virtutibus
Celsum Animi Simulacrum
Emineat.*

*Cui Genus, unum est decus, non unicum,
Cui in Pallade triumphat Religio,
Cui in Religione Immortales Sæculi plausus
Sacrantur.*

*Cui fumosæ Maiorum imagines
Novis exoptatæ eloquentiæ
Coloribus*

*Facundæ Lucis
Novum augent Ornamentum.*

*Nec mirum; si filius accrescens est appellatus Joseph,
Et si Joseph interpretatur Augmentum,
Joseph Federicus Virtuti in dies fert incrementum suæ;
Laudique, ac Gloriæ in plenitudinem excrefcens
Ævitem se in Capitolium excoletus
Erigit.*

*Januarium canit
In florido Eloquentiæ Vere
Sonorus Heliconis Cypnus.
Sanctum Beneventi laudat Civem
A Beneventanis Civibus nunquam satis laudatus,
Episcopi laudes extollit*

Ad Episcopatus Apicem meritò extollendus.

*Purpurati evebit triumphos cruoris
Sacra mox triumphaturus Purpura.*

*Anagnosta
Jure ambige
Pietatis ne Segete effloreat
An Generis, ac Sapientiæ Floribus
Tantus Heros
Lasciviat.*

*S'assume esser gloria maggiore al nostro Taumaturgo Gen-
naro il conservare dopò morto vivo il sangue
nell'Urna, che vivere illeso nell'accese fornaci.*

S O N E T T O

DEL SIGNOR NICOLO' SIBILIA,



PVgnò GENNARO, e nell'Agon di Marte
Arrise al suo ualor ligia la sorte,
Vinse alla fine. Onde io sù le mie Carte
Con foschi inchiostri, inalzerò sua Morte.

O stupore quà giù, valor disparte;
E nell'Empireo, e nell'Aonie Corte:
Freggiò di lauri il Crine, e con tal arte
Aprià mortali al Ciel, le chiuse porte.

Dal Martirio suo, ogn'un s'impenna
Per farsi in questa vita, al Ciel la strada,
Conforme ogn'anno il Sangue suo c' accenna.

Fù S. Tomaso, ed il toccar gl'aggrada.
Questo mi basta, à decantar co' penna,
Che fù gloria maggior vincer la Spada.



Laudibus Illustrissimi, ac Reverendissimi Domini
I O A N N I S D E N I C A S T R O
Patritii Benevertani, & Sipontini, Archipresbyteri Me-
tropolitane Ecclesie ejusdem Civitatis, & Emi-
nentissimi Domini Cardinalis Vrsini Audito-
ris Generalis, ac huius nostræ Academiae
Principis meritissimi

D I S T I C O N A N A G R A M. N V M.

235 924 9 373 649 728
Joannes Archipresbyter de Nicastro Patritius Benevertanus

235		373
924	1168	649
9	1750	728
<hr/>		
1168	2918	1750
<hr/>		

392 88 143 87 109 222 263
Sanguine flammæ micæ Cæli dei gaudia Divo

1056 503 194 234 291 203 123
fac mihi, Divus iter, dum sua gesta colo

392		10
88		56
143		503
87		194
109		234
222	1304	291
263	1614	203
<hr/>		
1304	2918	1614
<hr/>		

Di-

ALLUD DISTICON ANAG. ejusdem

87



235 382 649 728 240 551 141 923
Joan. de Nicaſtro Patritius Benev. San. Metrop. Ecc. Archip.

235		240
382		551
649	1994	141
728	1855	923
<hr/>	<hr/>	<hr/>
1994	3849	1855
<hr/>	<hr/>	<hr/>

288 684 263 105 36 171 494
Ubera porrexit Divo, & mea Samnia pascunt

54 315 381 20 595 381 62
Ille fuit Paſtor bic, quoque Paſtor ego.

288		54
684		315
263		381
105		20
36		595
171	2041	381
494	1808	62
<hr/>	<hr/>	<hr/>
2041	3849	1808
<hr/>	<hr/>	<hr/>



Epi.

ejusdem



Dum loqueris tua verba sonant, & nomine polles
 In te Joannes Samnia sceptrum micant.
 A superis Civem retinens, dum tollis ad astra
 Laudes dum laudas nomen ad astra tenes.
 Sanguinis ille dedit, spargens de gutture guttas
 Samnia regna Deo, vivida flamma nihil.
 Jamna tu Caeli celans sub gutture nomen,
 Concilians Patri, sic tua verba sonant.

M A D R I G A L E

All'istesso coll'occasione, che dà alle Stampe

SE Macedone il grande
 Godè di Grande il nome, e'l sommo honore,
 Oggi con più chiarore
 Al Nicastrico Eroè tesso ghirlande;
 Opra con parti suoi opre stupende,
 E dal suo fauellar tale s'apprende;
 Quindi potrai sperare, omai di certo
 Una Mitra, ed è poco, al tuo gran merto.



Al Molto Reverendo Padre

D. FRANCESCO DE NAPOLI

Patrizio Beneventano, ed uno de' Priori della Congregazione di Monte Vergine, pe'l nobilissimo Panegirico con indecibile applauso recitato nel Domo Arcivescovile in lode del nostro Tammaturgo Gennaro nel dì 19 del corrente 99

S O N E T T O

Del medesimo.



FRanco diceste: Onde ne' Colli Ascrei
Alzaste il trono à riportarne onore;
Quindi quei Cigni à tutto lor fervore
Sagrano al nome tuo carmi Panchei.

Sembrano i detti tuoi lumi Febei,
Che dispensano al Sannio a ureo splendore
E per premio donare à tal chiarore
L'Orbe tesse al tuo Crin Serti Pimplei.

Francesco col tuo Metro, il Merto opprimi
Di quel lucido Dio, e tarpi i vanni
Al Veglio alato, e'l suo valor reprimi.

Tu dell'Invidia altrui vinci gl'inganni,
E se del nostro Eroe gli fasti esprimi,
Di tua rara Virtù le Glorie spanni.

Rispettosa espressione di ringraziamento di Flaminio Zumbini frà gl' Accademici Uniti di Napoli detto il Geniale à gl' Illustrissimi Signori Accademici Ravvivati di Benevento per essersi degnati d'aggregarlo nella lor celebre Assemblée.

S O N E T T O



S Aggi bramai tal'hor l'aride gote
 Ne le Sagre, vitali, à voi sol conte
 Acque tuffar del sacro Aonio fonte,
 Onta d'oblio: mà le mie brame ir'votè.

Che, à salir l'erte, alpestri, al volgo ignote
 Balze, onde vassi all'onorato Monte;
 Ebbe lo'ngegno ardite voglie, e pronte,
 Pur le vie rintracciarne unqua non puote.

Mà se fuor d'ogni merto, oltre ogni spene,
 Vosco m'unite, ond'io me'n vado altero;
 Altre Muse non cerco, altro Ippocrene.

Voi temprate mia cetra: e così spero,
 A scorno de le cupe, invidie arene,
 Varcar di Lete il fatal guado, e nero.



91

Per la gran varietà, e discrepanza de' pareri sul già proposto Problema

MADRIGALE IMPROVISO

DEL SIGNOR CANONICO DE VITA.



Sul'proposto Problema
Fatt'hà nobil tenzone
SPADACCINI, e MAURONE,
Questi il ferro lodando, e quegli il fuoco.
Io dirò dal mio luogo,
Che mentre il gran Campione
Dal fuoco illeso uscì,
E col ferro morì,
Il trionfo, e la lode
Doverfi, se non erro,
Al fuoco, e non al ferro,
Poiche è gloria maggiore
Quando in vita si resta, e non si muore.



92
A L SIGNOR CANONICO SPADACCINI

per haver egli sostenute le ragioni del fuoco

SCHERZO POETICO IMPROVISO

Del medesimo.



COnsiderato hò al quanto
Il contrario Sistema
Tenutosi al Problema,
E per quanto hò riflesso
Ragion non trovo à sodisfar me stesso.
Se à i SPADACCINI son douute l'armi,
Hoggi con qual ragione
La lor difesa pres'hà MAURONE?
Doveasi se non erro,
A SPADACCIN, non à MAURONE il ferro.
Egli l'hà fatto ad arte
Del fuoco certo à sostener la parte;
Poich'essendo ben noto à tutto il Mondo
Il valor del suo ferro,
Hà voluto mostrar si in questo luogo
Valoroso, e Potente ancor nel fuoco.



FRA FELICE RENDINA DOMENICANO

S O N E T T O

Del medesimo

In risposta del suo fatto coll'occasione dell'Invito dell'Accademia di S Gennajo.



CAdde il gran Ilio al suol, mà le sue mura
Nuove Tebi la Fama ognor rauviva.
Cadde il Sannio, e non v'è chi canti, ò scriva
Della caduta sua l'alta suentura.

Rendina tu, che del Castalio hai cura
Col canto tuo fà che risorga, e viua;
Sicchè del bel Calor l'amata riva
Renda tributi alla tua penna pura.

Opra è sol di tua man, cui la Pendice
Calchi di Pindo, e sai dar Spirto, e vita
Da letarghi suegliar la sua Fenice.

Sarà la Gloria à te sempre fiorita,
S'al facondo tuo stile, e al dir felice
Penna non v'è, che à pareggiarti incita.

*Il Sangue di S. Gennajo, che al prospetto del Sagro Tescchio, si
ravvina, e bolle, Indice di vero, e sopra fino
Amore*

S O N E T T O

DEL P. M. F. ALBERTO ANNUBBA.



NApoli di che temi? un Sangue vive
Per sottrarti di Morte all'empio strale
Felice Te, cui fan stame vitale
Ceneri fredde, ed'onde rediviue.

Contro te spiri pur Aure nocive
Di fumanti terror, Monte Feraie;
Non giunge al lido tuo strage fatale,
Se corre il Sangue à riparar tue Rive.

Qual di più vero Amor segno, ò portento?
Veder di morto Cuor viuere il sangue!
Chi dirà, ch'in quel Cuor l'Amor sia spento?

Palesa un grande Amor un Volto e sangue;
Un volto quì col sangue, ogni momento,
Mostra più viuo Amor, quando men langue.



95

Si loda la somma pietà dell' Illustriſſ. e Reverendiſſ. Sign.

D. GIOVANNI DE NICASTRO

Principe dell' Accademia, che con tanta pompa, e ſplendidezza ſollempnizza dell' Invitto Martire S. Gennajo le festive memorie, e ne celebra co' Parti eruditi del ſuo nobiliſſimo Ingegno i Sagri Faſti.

S O N E T T O

Del medefimo.

O Del Sannio fedel gioconda forte!
Veder d'un figlio i trionfanti allori,
E dalle Stelle ſue nuovi ſplendori
Recar, con Sagri Ardor, Ceneri morte!

Gennajo alle tue glorie aprì le Porte
Se chiufe col morir barbari horrori.
Crefcon delle tue Palme oggi gl'honori,
Se lingua d'or ſpiega gl'honor d'un Forte:

Ecco Sagr'Ora tor, che tutto lumi
Ad illuſtrar di queſto Cielo il Polo,
Fà plaufi al ſangue, e dà ſplendori a' Fiumi.

Stende la penna ſua d'Aquila il volo,
E per ben meritar luogo frà Numi
I Numi onora, e ſi naſconde al ſuolo.



Il seguente Sonetto non fù letto nell' Adunanza, mà di
 esso sono stato onorato, mentre l'Accademia geme-
 va sotto al Torchio.

Alle glorie immortali del medesimo Signor

ARCIPRETE DE NICASTRO

*Per i Trionfi del Sannio ravvisati ne' Portenti del Marti-
 rio di S. Gennajo in una eruditissima Accademia da-
 ta in luce dalla Penna d'oro del medesimo.*

Applauso encomiaste, che gli consagra in un Sonetto l' Vmilissimo

F. ALBERTO ANNVBBA CARMELITANO.



CHe val ferro à scolpir marmi Giganti,
 Per eternar d'Eroi i mertì augusti?
 Si fan cenere pur sassi vetusti,
 Nè dal tempo fuggir fanno i Diamanti.

Contro del suo furor non v'è chi vanti
 Scampo à ferti trovar di gemme onusti.
 Son delle prede sue gli Auelli angusti;
 Temon de' strali suoi anche gl' Atlanti.

Tu sol ò Gran Gennar, non temi l'onte,
 Del Tempo edace, e contro te non vale,
 S' un Giovanni all'oblio oggi fà fronte.

Scrive le Glorie tue Penna Immortale;
 Il Tempo è vinto, hor ch'è trafitto un Monte,
 Se contr'il Tempo, la sua Penna è strale.

Decisione del Problema.

SE questa sera (ingegnosi ssimi Signori Accademici) io non vi tributo quel ricco o. maggio di lodi, che la vostra eloquenza richiede. incolpatene gl'inesausti tesori de' vostri ingegni. Eglino, perche sono prodigiosi, non fanno ha, ver pensionarii gli Encomiasti, che di prodigi d. encomi. Bramava io aggiugnere à vostri sottilⁱ discorsi, ragioni, argomenti, ed esempi per isnodare un tal' nodo. Mà mi auueggio, che voi quasi Alessandri dell' eloquenza hauete colle Spade delle vostre ragioni, ò isviluppato, ò infranto di questo nodo Gordiano l' inuiluppo.

Dirò solo per adempier le mie deboli parti di decider la quistione: Che se Gennajo gloriosamente trionfò della mannaja, la mannaia altresì trionfò di Gennajo. Gioì il suo Cuore, mà gemè il suo senso. Si ristorò la sua mente, mà mancò il suo spirito. Si ravvivarono le sue voglie, mà agonizzò la sua anima. Rimase vittoriosa la grazia, mà perditrice la natura, e la vita.

Dall'altra parte trionfò doppiamente del fuoco Gennajo, perche fù pronto à sopportarlo, e potente à rintuzzarlo. Entrò intrepido trà le fiamme, ed uscì illeso dal fuoco. Rilussè in Gennajo la sofferenza, e campeggiò l'onnipotenza. Fù inuincibile la sua anima, ed inuitto il suo corpo. Rimase finalmente vittoriosa la grazia, inuincibile la natura, ed inuitta la vita. E se uanta gran cuore, chi arrischiando la uita, si consagra alla morte, e uanta altresì coraggio, e

s'intreccia ghirlande di gloria, chi sottratto alle inesorabili fauci della morte si gitta in grembo alla vita; dunque Gennajo mostrò una somma intrepidezza trapassato dal ferro, mà ostentò un' infinito coraggio nell'esporfi alle fiamme; ed in conseguenza pompeggiò una infinita gloria nel superar le fiamme con torre l'ardor suo naturale al fuoco, violentando il fuoco à trasnaturarsi, e quasi disse à rendersi ò apostata, ò rubelle de' suoi ardori.

Mà direte voi, che mancò la morte à Gennajo; ed io dirò, che non mancò Gennajo alla morte. Non corrispose alla voglia l'effetto, perche non corrispose l'effetto alla voglia. Mancò al desiderio il Martirio, non mancò al Martirio il desiderio. S'invogliò il cuor de' tormenti più atroci; mà i più atroci tormenti non sodisfecero alle voglie del cuore. Gennajo si fè preda felice di morte nō allor'che morì, mà quando s'espose alla morte. Vantava Paolo^(a) come ben sapete, Signori, *quotidie morior*, e pure una sol fiata morì. Mà perche o gni giorno era pròto à morir per la Fede, perciò ogni giorno per la Fede moriva, e di tante morti era preda, di quante morti à depredar s'esponeva. Dunque Gennajo hebbe la morte non sol quando morì trucidato dal ferro; mà fin d'allor quando trà le fiamme s'espose generosamente alla morte.

Anche i trè fanciulli, i quali per hauerfi addomesticare le fiamme sortirono per camerata il fuoco, sono da Padri annouerati nel prezioso ruolo de' Martiri. Anche il Vergine trà gl' Appostoli l' Appostolo trà gl' Evangelisti, e l' Euangelista, che quasi Aquila fissò gl' occhi più immoti al Sole de' più

(a)
1. Corin.
iv. 13.

più reconditi arcani dell'Incarnazione del Verbo, bevve il tanto più dolce, quãto più amaro Calice della Passione, benchè morissè in Efeso pacificamente trà gl'abbracci de' suoi amati discepoli, siccome viuo sopra al petto del suo Signore adagioffi. Mà perche i primi nell' esporfi al fuoco hebbero il Martirio, che *(b)* non *eventus* (b) Chry. 37. 2. militis p. 115. *tantum aestimatur, sed proposito*, secondo la massima Teologia del Boccadoro, ed il secondo scagliato in una caldaja bogliente, si gittò in braccio alla morte, benchè la morte lo rigettasse sdegnosa dall'amato suo seno, *Martyrio animus non defuit*, giusta il fraseggiare del Dottor Massimo S. Girolamo *(c)* e benchè non sopraffatto da morte, vittorioso si cinge le tempie col Diadema di Martire. Dunque Gennajo hebbe la prima, e più gloriosa corona, quando s'espose all' atroce tormento del fuoco, e strinsè l'ultima, e men pregevole palma, quando fù trafitto dal ferro.

Nè mi si dica, che nel Martirio del fuoco perche mancò la vera morte à Gennajo, sia altresì à Gennajo mancata la necessaria, la vera, e l'esterior testimonianza alla Fede, ed in conseguenza manchi la ragion formale, costitutiva, ed essenziale del vero Martirio. E qual maggior testimonianza poteva dar Gennajo alla Fede, che il farsi intrepido, imperterrito, tutto cuore slanciar da gl'infedeli per la confession della Fede in un Inferno di fuoco? Testimonianza esteriore, perche rimarcata alla presenza di miglaja di Gentili, risaputa da tutto il Cristianesimo, e di glorioso spettacolo al Mondo, à gl' Angioli, ed à gl'Uomini.

Mà sia pur mancata nel fuoco la morte à Gennajo , come voi volate; dunque mancano à Gennajo del Martirio le glorie? V'ingannate . Gennajo si stima Martire anche senza la morte . Nel reame de' Martiri non chi muore per la Fede , mà chi auvampa d'infocata diuozione , e chi brugia di Fede hà l'investitura al Martirio . *Non tam mors* (oh come divinamente rauviva i miei detti

(d) *S. Pier Crisologo* (d) *Non tam mors quam Fides, & de-*
Chrysostomus *votio Martyrem facit : & sicut virtutis est in acie*
serm. 13. S. *in conflictu pro Regis amore succumbere, ita perfecta*
Apollinari *virtutis est diu agere, & consummare certamina.* Si si
 228.

senza provar colpi di Carnefice può acquistarfi la Corona del Martirio senza sangue . Si può esser Martire senza Carnefice, e senza ferro . Non solamente un capo reciso da ferro , ma anche un cuor da ferrea pazienza trafitto cerchia aurea corona di Martire . *Sine ferro*) ecco i rimbombi della Tromba d'oro di Chiaraualle Bernar-

(e) *Bernard.* (e) che fanno eco sonoro à miei detti) *Sine*
ferro Martyr esse poteris, si patientiam in animo ve-
raciter conseruaueris. Il che forse apprese Bernar-

(f) *Hom. 3.* *super Euā*
 3 el. *gel.* do da Gregorio (f) il Gràde, il quale havea già insignato dall' adorata Cattedra di Piero nel Vaticano . *Itaque esse Martyres possimus, etiā si nullo ferro percussi trucidemur.*

Nè mi si opponga , che trà le fiamme almen mancò à Gennajo la corona di Martire , perche io sostengo , che Gennajo fù prima Martire trà le fiamme, che sotto al ferro , ed in conseguenza hebbe la corona di Martire , non quando fù martirizzato dal ferro , mà quando s' espone trà le fiamme al Martirio . *Non quando Martyr decollatur*

tur fit Martyr, sed Martyr est, ex quo ostendit propositum profitendi. Così decide colla sua bocca d'oro il fouracitato Grisostomo (g) d'ogni Martire, e così riman deciso dalla mia lingua di ferro del gran Martire S. Gennajo, ch' egli risplenda più glorioso, non perche sotto le tempeste del ferro gl'apprestò il sospirato suo porto la morte; ma ben perche in un Mar di fuoco non naufragò la sua vita. Ch'è lo stesso, che dire, e dir senza troppi, e senza allegorie. Gennajo dee stimarsi più glorioso, non perche morì traforato dal ferro, mà perche uscì illeso dal fuoco.

Prego in fine quel non men celebre Auvocato, che per l'acclamata Rettitudine, è nimico dell'oro nel Foro, che erudito difensor nella presente Adunanza del Ferro, ad iscusarmi, se hò freddamente deciso à favore del fuoco. Il fuoco, che ostentiamo in quella riguardevole Impresa (a) della nostra Accademia, d'onde la Fenice quasi da un rogo felice à nuova vita rinasce col motto *Parturiente rogo*, richiedeva, che à suo favore si promulgassè la sentenza. Perche il mio dire è del tutto agghiacciato, esiggeva à riscaldarlo la difesa del fuoco. L'Immagine di quel grã Porporato (b) che sotto quel ricco Trono stà esposta, perche è un Vessuvio di Apostolico Zelo, non hà saputo, che istillarli sentimenti favorevoli al fuoco. E finalmente ancor io posto in non cale il ferro, hò dovuto sottoscriver la sentenza à favore del fuoco, se per finchi hauendo aurei fatti porta nel cognome di Spadaccini il ferro, ha perorato facondamente per le glorie del fuoco.

(g)
Chrysostomus hom. in Psalm. 115.

(a)
Phoenice per uasem infigit. Academiae Revincta se. est Phoenix in rogo renascens eum Dicitur i Parturiente rogo. Et suspirium detinebatur in loco ap- to, ac decenter or- nato in hac Academia.

(b)
Imago Emin. Prin. Card. Ursini Archiep. detinebatur suspirium sub nobili Umbra bella ex bo- serico au- ro intexta.

GL'Errori della Stampa son frutti, che nascono con ubertosa abbondanza nella Composizione de' Caratteri. Terreno sì fertile non sà rendersi, ò sterile, ò purgato dalla mano degli Autori più rauveduti nella correzion de gl' errori. Ritenendo essi le loro opere indelebilmente scolpite nella mente, trascorrono non coll' occhio, mà colla memoria ciò che leggono. Quindi rendonsi inabili all'emenda le opere stampate, perche il Torchio non perdona à gl' Autori più accorti, e più occhiuti. Essi se pur risguardan coll'occhio cioche si stampa, non ben vi fissan quell'occhio, ch'è dà più oggetti occupato. E chi non sà, che pupilla benche di Aquila nella varie degl'oggetti non distingue, mà si confonde? Occhiata passeggera, e poco men, che fuggiasca non sà rauvisar le sconciature degl'oggetti risguardati. Anzi se ben l'occhio dell'Autore, ò di chi sia altro Reuifore rimira gl'errori della Stampa, e coll'ammēda gli dà l'ostracismo la mano, pure ò l'inauvedutezza, ò l'imperizia de' Stāpatori di bel nuovo gl' infeuda. Quindi ò benigno Legittore, compatirai il numero innumerabile, e degl'errori della Stampa, e de gli abbagli nello scriuere. Colla tua sopraffina saviezza, ed eccessiva pazienza corregger potrai cioche s'è tralasciato nella seguente correzzione.

*Errori**Correzione*

Nella lettera dedicatoria

Ut omnibus tibi vivant

Nella prima ode

E pur non geme al grave
inteso

Pag. 3. Doppo morae

Pag. eadem atltri

Pag. 4. Veggiame anco

Pag. 8. me merita

Pag. 47. Plebicognata ma-
lorum

Pag. 62. Stempri nel san-
gue suo

Ibidem il foco hà preso

Pag. 82. Prencipe

Ut omnes tibi vivant

E pur non geme al graue in-
carco inteso.

Doppo morte.

Altri

Veggiame ancor

Ne merita

huc , Plebs cognata malo-
rum

Senta nel Sangue suo

Al foco hà preso

Prencipe



Nella Lettera stampata nel mese d'Aprile dell' anno 1693. incui si dà relazione del primo Concilio Provinciale Orfino si dice à carte 8. Dopò il Vangelo fù fatta bellissima Orazione sopra l'utilità, e necessità de' Concilii dal Signor Primicerio Nicastrò Uditore di sua Emin.

Nella lettera stampata nel mese di Maggio dell' anno 1698. in cui si dà relazione del secondo Concilio Provinciale Orfino si dice à carte 4. Cantò S. Eminenza la Messa, sermoneggiando in essa nobilissimamente il Signor Arciprete Nicastrò.

Nella Efemeride di quanto è accaduto nella celeberrima Ricognizione, e Traslazione del Corpo di S. Bartolomeo Appostolo fatta dall'Eminentissimo Sign. Cardinal Orsini Arcivescovo in detto secondo Concilio Provinciale, e data alla luce dal celebre P. Domenico Viua della Compagnia di Giesù Teologo del medesimo Sinodo in detto anno 1698. così si legge à carte 22. Vi fù frà la Messa un Sermone assai applaudito, in cui con nobile dicitura mostrò il Signor Arciprete D. Giovanni de Nicastrò la grande utilità de' Sagri Sinodi.

Ne' publici Auvisi stampati in Napoli à 27. Maggio 1698. fù scritto. Da Benevento con lettere de' 15. stante si hà che alli 12. del corrente in quel Duomo dall'Eminentissimo Metropolita presenti diciassette Vescoui, e Monsignor Gouvernatore fù sollemnemente benedetto l' Abate Generale di Monte Vergine, e dopò il Vangelo recitò un nobile Panegirico in onor dell' Appostolo S. Bartolomeo l' Uditore de Nicastrò Arciprete di quella Metropolitana.

